LA

RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°, N° 159.

ROMA, 16 Gennaio, 1881.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.

Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.

ALL'ESTERO: (in oro) Europa e Levante, Auno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.

— Trim. Fr. 6. — Stati Uniti, Anno Fr. 27. — Messico, America Meridionale, India, Cina, Giappone, Anno Fr. 30. — Australia, Ogrania, Anno Fr. 31. — Perù, Chiel, Equatore (Via Inchilterra), Anno Fr. 35.

Le associazioni decorrono soltanto dal 10 d'ogni mese.

Le associazioni si ricovono prosso l'Ufficio della Rassiana Settimanale, in Roma, Corso, Nº 173, Palazzo Raggi, presso gli Uffici Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 30.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla Direzione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 173, Palazzo Raggi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono dirigersi franchi all'Amministrazione della Rassegna Settimanale, Roma, Corso, 178, Palazzo Raggi. — Le domande di rinnovazione d'abbonamento devono essere accompagnate della fascia in corso.

Reclami e camblamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto cui si spedisce la Rassegua.

I manoscritti non si restituiscono. — Degli articoli pubblicati in questo periodico la Direzione si riserva l'assoluta proprietà letteraria.

Tutto le opere inviate alla Direzione saranno annunziate nella Rassegna.

La Rassegna Settimanale si pubblica la Domenica mattina.

INDICIE

INDIOE.	
L GIUOCO DEL LOTTO	
E ELEZIONI COMUNALI IN FRANCIA.	
MISERIE. (M. G. B.)	3
CORRIBPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Ruffuello. (A. C.)	39
JNA LEGGENDA NAPOLETANA E L'EPOPEA CAROLINGIA. (F. Torraca)	4
OI UN FINANZIERR ITALIANO DEL BEGOLO XV. (G. R. S.)	4.
 Luigi Fagan, The life of sir Anthony Panizzi (La vita di Antonio Panizzi)	4
Notizir	48
RIVISTE FRANCESI,	
Articoli ohr riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Perio stranirui,	DIC

I primi sei volumi della Rassegna trovansi vendibili all'Ufficio dell' Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

Col 1º Gennaio 1881 gli Uffici della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

LA SETTIMANA.

14 gennaio.

Avuto per disteso il discorso della Corona d'Inghilterra, troviamo che, precisamente al contrario di ciò che avevamo creduto di dover raccogliere dalle notizie telegrafiche, il messaggio parla delle misure repressive da applicare in Irlanda e ne parla in prima linea, in termini però meno determinati di quelli che adopera per annunziare le riforme per migliorare le condizioni dell'Irlanda. Esposto lo stato della sicurezza pubblica in Irlanda, e dichiarati insufficienti a mantenerla i mezzi ordinari, il messaggio dice: perciò il governo sottoporrà alla Camera proposte per farsi conferire i poteri addizionali necessari ad assicurare l'ordine e il rispetto della legge, come per assicurare ai sudditi della Regina la protezione della vita, della proprietà e della loro libertà d'azione. È « sotto la riserva » di questi obblighi preliminari, che il governo della Regina desidera, non meno che per il passato, di togliere le cagioni di lamento dell'Irlanda e di veder progredire l'opera logislativa « in Irlanda come nella Gran Bretagna. » Il tand act del 1870 fu benefico all'Irlanda; ma, « senza volerno scemare l'importanza nè scuotere le basi della proprietà » si riconosco che esso è insufficiente, che bisogna svolgerne i principii e « togliere tutti gli ostacoli provenienti dalle restrizioni relative al diritto di proprietà »: quindi annunzia i progetti di legge che dicemmo nella passata settimana. Tale è il messaggio della Regina; ma assai poco si può raccoglierne finchè non sia illustrato dagli atti effettivi del governo dinanzi al Parlamento. Per ora non abbiamo altre notizie che quelle relative alla discussione degl'indirizzi di risposta al messaggio.

Alla Camera dei Lords, Lord Beaconsfield pronunziò un importante discorso: disse che i successori dei governanti del suo partito vogliono fare altrimenti da essi a qualunque costo, a rischio di compromettere ogni cosa all'estero, nelle colonie, come nelle relazioni interne di fronte all'Irlanda. Disse che la situazione dell'Irlanda avrebbe autorizzato a prendere la grave misura di proporre un emendamento all'indirizzo biasimando la politica dei ministri della Regina, ma che egli non lo consigliava per non imitare i liberali, ma dar loro anzi l'esempio della moderazione e del patriottismo: infine domandaya il rista-

bilimento dell'ordine, nient'altro che l'ordine, escludendo con sarcasmi l'idea di riforme finchè la legge non sia rispettata.

Alla Camera dei Comuni gl'Irlandesi si mostrarono fin da principio così infiammati e così apparecchiati alla lotta, da far ritenere che il governo avrà un'impresa molto ardua da compiere. Il signor Parnell ha presentato un emendamento all'indirizzo di risposta al messaggio, nel quale si dice che le misure di coercizione non varrebbero a ristabilire la pace in Irlanda: questo emendamento suscitò una discussione violentissima. Sembra che il signor Gladstone finora non contenti nessuno pur volendo contentar tutti. Si assicura che il progetto di riforme è limitatissimo; onde alcuni accusano il governo di proporre riforme ail'acqua di rose; altri si pentono ora di non aver fatto causa comune con la Land league Sono apparsi i documenti promessi dal signor Forster e sui quali devono appoggiarsi le misure repressive per ristabilire l'ordine in Irlanda: questi documenti sono statistiche dalle quali risulta che alla fine di dicembre la polizia doveva prendere la protezione delle proprietà e delle persone di 153 abitanti; che durante gli ultimi undici mesi 1700 atti di violenza, fra i quali 8 assassinii, furono commessi, tutti aventi relazione con l'agitazione agraria, e che d'altra parte 2000 famiglie di fittaiuoli furono rimandate per evizione. Rispondendo agli attacchi contro il governo, lord Hartington (11) diceva che le relazioni ufficiali, presentate provano l'esistenza del terrorismo creato da un piccolo numero di facinorosi, e che bisognava sospendere per un certo tempo la libertà. Healy disse che le leggi ordinarie sono già troppo barbare e che c'era da meravigliarsi che il signor Hartington domanda sse ancora leggi straordinarie.

In Irlanda l'autorità prosegue la sua energica azione: altri undici membri della Lega agraria furono arrestati nella contea di Galway. Seguitano pure gli atti di violenza: A Tully fu attaccata la casa del maestro di scuola. A Dublino 3000 nomini armati di falci impedirono ad un usciore di compiere il suo mandato di esecuzione contro gli affittainoli di Lord Pranard. Il corriere di Limmerik fu aggredito per cercarvi alcuni documenti ufficiali.

- In Francia le elezioni comunali sono riuscite in complesso largamente favorevoli alla repubblica: oltre a questa cagione di gioia, almeno per il momento, i nostri vicini hanno ancora quella dell'eccedenza costante delle entrate, che dà loro una magnifica situazione delle finanze: nell'esercizio del 1880, i cui risultati ora si conoscono, le contribuzioni indirette hanno sorpassato di 31 milioni e mezzo le previsioni, malgrado di un alleggerimento di 15 milioni sugli zuccheri. Le tasse di registro e bollo eccedono la previsione di 68 milioni e mezzo. Circa otto milioni più dei previsti furono prodotti dalle poste e dai telegrafi. Le dogane hanno fruttato 61 milioni e mezzo più del previsto. Aggiungendovi l'eccedenza di tre milioni e mezzo dell'imposta sui redditi di ricchezza mobile, e 15 milioni che si possono considerare come eccedenza perchè stabiliti per riparare alle deficienze per la riduzione portata nelle tasse sugli zuccheri e invece non toccati, si ha in tutto una eccedenza di 189 milioni di franchi. Una tale eccedenza non si vide mai in alcuno Stato non solo d'Europa ma del mondo, se si eccettuano gli Stati Uniti, dove nell'anno passato l'eccedenza delle entrate sulle previsioni del bilancio fu doppia di quella della Francia, ora esposta.

Eppure tanta fortuna non toglie alla Francia di escire in grida puerili e meschine di paura e di gelosie. Di questi giorni (10) giungeva a Roma un telegramma della Siefani così concepito: « Una lettera di Algeri all'Agenzia Havas parla di nuovi atti di depredazione commessi sul

territorio algerino dalle tribù indipendenti della Tunisia. Questo atto spiega alcune misure di precauzione che avevano dato origine alle voci di concentramenti di truppe i quali non hanno mai esistito. La lettera dice che la stampa algerina segnala gl'intrighi che fansi intorno al Bey, e che fu fatto un passo a Costantinopoli per fare intervenire a Tunisi l'autorità del Sultano, la quale disparve da due secoli. I Tunisini riconoscono soltanto l'autorità spirituale del Califfo. Questo passo è completamente fallito. La lettera soggiunge che la Porta sabene che la Francia non ammetterebbe a Tunisi una influenza rivale; i suoi interessi l'obbligano di esercitare a Tunisi un protettorato effettivo, che è una condizione essenziale per la sicurezza dell'Algeria. L'opinione pubblica in Algeria è assai accentuata a questo riguardo; essa non ammetterebbe una indecisione del governo francese, qualora gli interessi algerini a Tunisi fossero minacciati, o approva energicamente la politica del governo il quale, mentre dichiara di non volere l'annessione di Tunisi, ed anzi considererebbe quest'annessione come nocevole, non permetterà che si stabilisca a Tunisi alcuna influenza che possa contrariare la Francia. La lettera considera come inesatte le voci relative ai maneggi di un governo straniero a Tunisi. Essa dice che si confondono alcune personalità irrequiete coll'azione del loro governo, che questi maneggi sono l'opera di ambizioni locali, le quali falliranno contro la prudenza degli uomini di Stato. Queste ambizioni sperano di trar partito dall'invio della deputazione a Palermo. L'invio di questa deputazione, incaricata di un atto di cortesia, è un fatto normale. La lettera soggiunge: « Ci saremmo bene ingannati se nel ricevimento della deputazione la cortesia reale andasse fino a parole che possono urtare la Francia ed allarmare l'Algeria. > Si capisce da questo telegramma che la Francia medita più in là di quello che dice, ma che la gelosia le dà le traveggole.

- Le cose di Spagna, in occasione della riapertura delle Cortes, hanno occupato alquanto l'attenzione dell'Europa. Uno dei principali organi del carlismo e degli ultramontani di Madrid pubblicò (9) una lettera diretta al Vescovo d'Angers, firmata da tutti i notabili del partito, senatori, deputati, grandi di Spagna, letterati, giornalisti, accademici, e perfino finanzieri e altri personaggi estranei alla politica ma clericati ferventi. Il vescovo di Angers, Monsignor Freppel, è ad un tempo deputato della stessa città alla Camera francese: e i cloricali spagnuoli lo felicitarono per aver inaugurato la vera politica dei cattolici per l'avvenire, quella di mettere gl'interessi della Chiesa e del Cattolicismo al di sopra di ogni preferenza politica, di ogni ideale di forma di governo. Questa manifestazione fece una profonda impressione nei circoli politici madrileni: se no inferisce che una grande affinità unisce il carlismo e i clericali conservatori. Nella Camera dei deputati poi le discussioni sulla risposta al discorso del trono hanno cominciato (10) con un discorso ardito e ironico del sig. Leon y Castillo, deputato liberale dinastico, che criticò la politica del gabinetto nel campo economico, e terminò invitando il sig. Canovas a dichiararo se veramente, per dar battaglia alla Rivoluzione, il governo attuale avesse ricercato l'alleanza delle Corti del Nord e accettò i movimenti della diplomazia contro la democrazia francese, che ispira molta simpatia ai liberali dinastici come ai partiti più avanzati. Il sig. Uanovas rispose dando una energica e categorica smentita alle voci corse nel paese : disse che le relazioni tra la Spagna e la Repubblica francese non erano mai state più cordiali, e l'attitudine del governo di Madrid non era mai stata più favorevole alla Francia, nè più aliena degl'intendimenti che gli si attribuivano. Questa dichiarazione fece ottima impressione.

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 7°.

Roma, 16 Gennaio 1881.

Nº 159.

IL GIUOCO DEL LOTTO.

L'on. Sella ha più volte deplorato che l'Italia conservasse, nel giuoco del lotto, l'istituzione più odiosa che si possa immaginare. Ma le sue parole caddero nel vuoto. Anzi la Camera dei deputati, nei documenti che precedettero e prepararono l'ultimo omnibus finanziario del 19 luglio 1880, ove è un capitolo speciale consacrato al riordinamento del lotto, dopo avere bruciato un po' d'incenso sull'altare della moralità e della previdenza, lamenta che la somma del giuoco sia diminuita e conforta il governo a rimediare. Vero è che questa raccomandazione si vuol giustificare, dicendo che le perdite del lotto pubblico vanno ad ingrossare il giuoco clandestino, ma vedremo poi qual valore abbia siffatta considerazione. In sostanza i rappresentanti del paese desiderano che si coltivi con diligenza e si faccia fruttificare uno de' più brutti vizi del popolo; e, pur troppo, il ministero delle finanze procura di osservare fedelmente i precetti parlamentari.

Gli altri stati civili (l'Austria eccettuata, che ottiene dal lotto un'entrata lorda di circa 20 milioni di fiorini) hanno abolito quest'ignobile resto de' tempi andati. E s'intende il perchè. Sarebbe difficile immaginare un ordinamento più vizioso, più immorale, più corruttoro. L'articolo 1802 del Codice civile dichiara che non è accordata l'azione per i debiti di giuoco e di scommessa. E il governo intanto apre case di ginoco e tende i suoi lacciuoli con sottile industria e con tutti gli avvedimenti, che resero famose le case della Germania e di Monte Carlo. Una voce unanime condanna i governi che traggono profitto dalla routette e da altri giuochi somiglianti; e non si pensa che il lotto nostro è cento volte peggiore. Difatti, a Monaco non convengono che le persone agiate o della classe mezzana; le une e le altre debbono avere coltura sufficiente, per rendersi conto di quel che fanno. Invece il lotto raccoglie il più gran numero de' suoi clienti ne' volghi, straziati dall'ignoranza e dalla miseria; che la fame spinge a tentar la fortuna; che la superstizione persuade a dar retta alla cabala; che la pigra intelligenza non possono adoperare per riconoscere la slealtà del giuoco.

In Piemonte, almeno, la giocata minima era di una lira; ma, a poco a poco, ora col pretesto dell'unificazione, ora per combattere il giuoco clandestino, si discese a dicci centesimi. Si temeva che i più abbietti de' mendicanti non potessero avvicinarsi ai banchi, e così si rese il gioco accessibile a tutti. Da tempo immemorabile il giuoco si riceve fino al sabato; ma quest'anno, nella stagione estiva, fu ordinato che lo si prendesse anche in ore più tarde del pomeriggio, affinchè il povero operaio rimanesse più a lungo soggetto alla tentazione, e avesse agio di riscuotere e di giocarsi il tenue salario. È doloroso spettacolo quello che si dà con l'estrazione de' numeri. Ha luogo con solennità; presiedono ad essa il Prefetto, il Sindaco, il Direttore compartimentale del lotto; la folla si pigia per vedere i numeri che escono, e dà vergognosa prova di pregiudizi puerili, e d'insaziata cupidigia.

E, guardando più addentro, non è meno disgustoso il sentimento che si prova. Lo Stato, che ha verso le classi popolari il dovere di un'alta ed amorevole tutela, la quale ne renda migliori le condizioni morali ed economiche, lo Stato si fa in quattro per immiserirle. Di fatto basta met-

tere a confronto le cifre de' guadagni che offre il giuoco, con quelle cui dovrebbero ascendere, se le condizioni fossero eque per esser persuasi che il lotto è una vera giunteria. Eccone la dimostrazione nelle cifre seguenti:

	Vincite : promesse dalla tariffa	Ammontare delle Vincite qualora si giocasse a condizioni pari
Estratto		31 50
Ambo	6	80 10
Terno	100	2 349 60
Quaterne	1200	51 103 80

Ne consegue che gli abbienti non si lasciano adescare con molta frequenza; e solo il popolino, con la sua fede inconcussa nei sogni e ne' libri che ne spiegano il significato, si fa prendere nella trappola. Si guardi il valor medio delle giocate: esso non ha superato negli ultimi anni trenta centesimi; la qual cosa indica chiaramente quali siano i clienti del lotto governativo.

Ma, è almeno fauto il profitto, che l'erario ricava da questa caccia ignominiosa ai soldi del povero? Pigliamo l'anno 1879, perchè rispetto al 1880 ancora non si posseggono tutti i dati, e poi, essendo state le vincite molto più numerose del solito, non sarebbe corretto di fondare su di esso i nostri ragionamenti. Adunque, nel 1879, si giocarono 67 milioni e 275 mila lire; le vincite ascesero a 39 milioni e 600 mila lire; onde il guadagno apparente del governo fu di 27 milioni e 675 mila lire. Abbiamo detto guadagno apparente, perchè conviene tener conto di due altri elementi : cioè della ritenuta per l'imposta di ricchezza mobile che si fa sulle vincite, e delle epese di amministrazione. La ritenuta gettò nel tesoro 5 milioni e 200 mila lire; le spese di amministrazione, integrate con quelle che non figurano specificamente nel bilancio, ma che vanno confuse con altre spese delle gabelle per la sorveglianza, con i dispendii dell'Economato generale per gli stampati, o che pesano sui capitoli delle pensioni, dei fitti di edifizi demaniali e somiglianti, le spese d'amministrazione montarono a non meno di otto milioni: di guisa che la rendita netta non giunse a 25 milioni di lire.

Cotesta cifra è molto inferiore a quella, che il comune de' mortali crede esca dalla magica ruota; e forse non basterebbe a scusare la condotta dello Stato, se non fosse venuto di moda il dire che, anche quando si abolisse il giuoco pubblico, il vizio non sarebbe spento, ma si volgerebbe con maggiore intensità al giuoco clandestino, o piglierebbe altre vic.

Veramente si potrebbe rispondere che le imperfezioni della natura umana, le quali impediscono il pieno avvenimento del regno della virtà, non possono essere invocate dai governi che si fanno alleati e promotori de'vizi. Tanto varrebbe il dire che, poichè vi saranno sempre de' ladri, lo Stato dovrebbe istituire una legione di pubblici svaligiatori, perchè almeno l'erario si avvantaggi de' furti e faccia un po' di concorrenza ai borsainoli clandestini! Però nella faccenda del lotto la brutta ragione che si adduce può essere combattuta anche con altri argomenti. Non è punto esatto il dire che, soppresso il lotto pubblico, quello tenuto da particolari, in contravvenzione alla legge, piglierebbe maggior vigore. I giocatori non si fidano che dell'estrazione ufficiale de' novanta numeri, tanto che non v'è esempio di giuoco fatto segretamente, il quale non si riferisca, per i suoi risultamenti, alla ruota tenuta dal governo. Se questa ruota

fosse soppressa, il lotto clandestino sarebbe ferito a morte. Chi ne dubitasse, guardi la Sardegna, ove, per invidiabile privilegio, non sono banchi, nè estrazioni di lotto pubblico, e che non ha mai udito parlare di lotto clandestino. È guardi pure la Francia, che, dopo l'abolizione del lotto pubblico, non ha più tentato in tal guisa la sorte, salvo quando, confermando quello che s'è detto, i nostri vicini d'oltralpe mandano i numeri ai banchi di lotto italiani. Neppure è da temere che, soppresso il lotto governativo, i giocatori soddisfino per altra via i loro viziosi appetiti. Potranno i pochi facoltosi ricorrere con maggior frequenza ai prestiti a' premi, alle lotterie e via dicendo; ma per i poveri (de' quali principalmente ci procccupiamo), non rimarrà che lo scarso e più innocente conforto delle grosse e delle piccole tombole e delle riffo.

Se sparissero i banchi di lotto, lo spirito di previdenza delle classi popolari ne avrebbe meraviglioso giovamento. Noi siamo spesso dolorosamente turbati udendo certi vuoti ragionamenti, che corrono intorno al risparmio nazionale. Le centinaia di milioni, che si accumulano nelle Casse di risparmio e presso altri istituti di credito, sono da molti accennate come chiara prova della previdenza degli operai, della crescente prosperità delle classi popolari. Pur troppo i più di quei milioni appartengono agli agiati; e molto di quel che sarebbe il risparmio del povero va ad inabissarsi ne' banchi del lotto. Ora, con un congegno che non ci pare destinato a dare buoni frutti, si sono volute congiungere due istituzioni, fra di loro molto dissimili ed anzi repugnanti: il lotto e la Cassa di risparmio postale. Si spera indarno, a parer nostro, che il vincitore converta la sua vincita in un libretto postale; e, ad ogni modo, il risparmio che non ha origine dal layoro, è meno nobile e meno fecondo.

È meglio che il governo si decida una buona volta a preparare l'abolizione del giuoco del lotto; e non continui a fare come padre Zappata, che predicava bene e razzolava malo. A tal fine occorro che si cominei dal rimuovere le ruote delle estrazioni, nelle provincie ove il giuoco del lotto ha radici meno profonde, cioè nel settentrione; che non s'istituiscano più banchi nuovi, neppure nel Napoletano ed in Sicilia dove il vizio è più generale, ed anzi si diminuisca il numero de' ricevitori esistenti; che, dopo un certo periodo, le estrazioni, di settimanali che sono, diventino prima quindicinali e poi mensili e fatto di mano in mano più quietamente, cessino poi affatto, dopo aver perduto tutto il prestigio, di cui godono presentemente presso il popolo minuto delle nostre grandi città.

In tal guisa si otterrà l'effetto, senza soverchio disturbo della finanza e senza correre il pericolo che il vizio sopravviva al lotto pubblico. Imperocchè la perdita dell'erario sarà soltanto di due o tre milioni ogni anno e quindi poco sensibile per il bilancio, che tocca oramai un miliardo e mezzo; e l'abitudine del giuoco andrà scomparendo a poco a poco, come si dilegueranno i suoi simboli esteriori.

UNA INGIUSTIZIA PARLAMENTARE.

Non appena incomincoranno i lavori parlamentari, verrà dinanzi al Senato il disegno di legge circa gl' impiegati de' cessati Consigli degli Ospizi nelle province meridionali, così com'è stato approvato dalla Gamera de' deputati nella prima tornata del 18 dicembre. Noi a suo tempo *, pur approvando il principio sanzionato dal progetto, quello cioè di pareggiare gl'impiegati degli aboliti Consigli delle opere pie delle province meridionali ai loro confratelli del Piemonte e della Lombardia, levammo alta la voce, richia-

mando su di esso l'attenzione della Camera, contro una disposizione secondaria sancita dall'art. 4 di quel disegno di legge, che ci parve sacrificasse l'autonomia delle congregazioni di carità all'interesse de' bilanci provinciali. La Camera fu di parere contrario al nostro, che pure era secondo equità, e sanzionò la disposizione ministeriale. Che il Senato ripari l'errore commesso: ecco il desiderio e l'augurio nostro di quest'oggi.

La Giunta, nominata dagli uffici per riferire alla Camera sul disegno di legge, fu dello stesso nostro avviso riguardo la disposizione dell'art. 4, e rigettò la proposta ministeriale, quella cioè di mantenere a carico di alcune congregazioni di carità, in dieci province napoletane, i ratizzi, già aboliti dall'art. 34 della legge su le opere pie del 3 agosto 1862 e solo rimessi — diciamolo pure — incostituzionalmente per virtù del decreto 20 agosto 1864, a sussidio di diciotto stabilimenti di beneficenza provinciali; ossia diè finalmente sanzione legale alle disposizioni della legge delle opere pie, per le quali era fatto obbligo in breve tempo a' consigli provinciali di provvedere de proprio per l'avvenire al mantenimento di que' loro istituti, tutti, dal più al meno, d'indole esclusivamente provinciale. O se vogliamo addirittura dir la cosa ne' suoi termini precisi, la Giunta rese giustizia alle congregazioni di carità di fronte a' consigli provinciali: giustizia, del resto, che era già stata resa dallo stesso Depretis nel suo progetto primitivo del 29 febbraio 1879, riformato nella seconda sua presentazione del 19 giugno 1880. A relatore della Giunta era stato eletto l'on. Pepe, che, infermo disgraziatamente in que' giorni, non potè esser presente alla Camera il 18 dicembre. E, più disgraziatamente ancora, il disegno di legge venne in disenssione in una di quelle tornate mattutine, che sono fatte, quasi a bella posta, per discuter niente sul serio: pochi e distratti i deputati, impazienti di andar presto a colazione, insofferenti di ogni osservazione, di ogni emendamento, di ogni più che discreto e breve discorso: una di quelle tornate, nelle quali il meglio che si possa fare è di lasciar che la barca vada via liberamente per la sua rotta.

L'art. 4 del progetto ministeriale, come dicevamo, era stato dunque emendato dalla maggioranza della Giunta conforme all'equità, perchè aboliva tutti i ratizzi delle opere pie locali per qualsiasi titolo, che non fosse quello delle pensioni a riposo degl' impiegati de' cessati Consigli delle province meridionali. Ma ecco, appena letto l'articolo, levarsi su il ministro dell'interno, e pregar la Commissione di abbandonare l'emendamento, accettando in quella vece la proposta ministeriale. La questione, egli disse, non si pregindica punto, trattandosi di conservaro lo statu quo; quasi che non fosse pregiudicarla e, quel che è più, mutarla da cima a fondo, dando valor legale al decreto del 20 agosto 1861, che derogò alle disposizioni della legge del 3 agosto 1862! Invano l'on, Falconi, a nome della maggioranza della Giunta e del relatore assente, si oppose al ministro dell'interno. Egli si fondò su que'stessi motivi, cho la Rassegna avea espressi a tempo debito, o aggiunso, inoltre, che, sia per gli atti domenicali, sia per la formazione de' bilanci preventivi, una legislazione affatto strana ed eccezionalo reggerebbo da ora in poi definitivamente, a norma di quel decreto, le congregazioni di carità di dicci solo fra lo sessantanove province del Regno; e, d'altra parte, a guarentigia degl' istituti provinciali egli fece notare che la maggioranza della Giunta proponeva un articolo transitorio, con cui, mantenendosi i ratizzi per tre anni, si dava agio e tempo a' consigli delle province per provvedero alla esistenza definitiva di quelli. Ma l'on. Sandonato, che per anzianità fungeva da relatore della Commissione, si dolse delle opposizioni mosse dall'on. Falconi, facendo

^{*} V. Rassegna, vol. VI, n. 131.

piati su' benèfici istituti de' capoluoghi di quelle province, e sul ritardo ingiustificatissimo del progetto di legge, rimandato alle calende greche da una ad un'altra sessione: quasi che e l'uno e l'altro argomento avessero proprio che fare col caso! Più felice di lui fu l'on. Costantini, il quale, almeno, ebbe la lealtà di dir chiaro e tondo, che le province interessate non avean punto la voglia di accrescere il carico della carità obbligatoria loro imposta dalle leggi dello Stato. Solo l'on. Brunetti vide la questione di merito, così come era stata messa dall'on. Falconi, quella cioè che gl'istituti finora sovvenuti co' fondi delle congregazioni di carità sono d'indole puramente provinciale, e tentò di combatterla. Ma per combatterla davvero e, dalla parte contraria, per meglio sostenerla, bisognava del tempo e della calma; e tempo e calma facevan difetto in quella tornata alla Camera. All'on. Falconi, certamente, non restava che una sola àncora di salvezza; chiedere che, per non mettere a pericolo la votazione stessa della legge nel suo principio fondamentale dell'assetto definitivo de' diritti degl' impiegati de' cossati Consigli degli Ospizi, si lasciasse impregiudicata la questione de'ratizzi imposti alle congregazioni di carità, abolendosi il comma relativo dell'art. 4. Questa idea però non corse alla sua mente, e fu male; perchè domandata fra grandi clamori e ottenuta la chiusura, nonostante che altri avessero chiesto sul proposito la parola, nonostante i frequenti richiami del presidente, che giunse a non capire più chi fungesse da relatoro della Giunta, fu posto a' voti sul tamburo ed approvato un ordine del giorno dell'on. Sandonato, che, contrariamente alla maggioranza della Giunta, accettava la proposta ministeriale. - Era proprio una di quello tornate mattutine, nelle quali anco i meglio intenzionati, i pochissimi, che giungono in quella fretta e in quel subbuglio a decifrare le questioni secondarie d'un progetto di legge, sussurrano l'uno all'altro rassegnati: ruit hora t

Ora non rimane che sperare nel senno del primo ramo del nostro Parlamento. Rifaccia esso alle congregazioni di carità quella giustizia, che fu lor negata dalla Camera dei deputati il 18 dicembre; od almeno faccia esso il meno male possibile, lasciando impregiudicata la questione con l'abolire il secondo comma dell'art. 4, così concepito: « i ratizzi per sussidi agli stabilimenti di beneficenza provinciali sono mantenuti. »

Il Senato non può, non dee permettere, che, dando valor legale all'illegale decreto del 20 agosto 1864, sia per sempre, anche prima che la questione ritorni in secondo grado d'appello dinanzi alla Camera col progetto di legge per la riforma alla legge su le opere pie, sia per sempre sacrificato all'interesse de' bilanci provinciali l'interesse delle congregazioni di carità, che rappresentano genericamente i più poveri, i più bisognosi, i più derelitti delle infime classi de' nostri comuni rurali. Torniamo, su questo proposito, a ripetore quel che più volte ci è occorso dire riguardo tutte le questioni, che si attengono alle condizioni morali ed economiche de'nostri ceti popolari: finchè non avremo una Camera eletta a suffragio universale, è vano sperare una seria tutela, un valido patrocinio, un interesse reale da parte de'rappresentanti la nazione verso le classi misere, così cittadine che campagnuole. Ma finchè non avremo quella Camera, è bello che il Senato assuma la causa di coloro che non hanno diritto e parola nel seno dell'assemblea elettiva; nominato dal Re, è sua specialo missione tutelare i diritti delle minoranze e, più ancora, di quei ceti, cui è negato dalla legge il voto politico. Nutriamo dunque viva fiducia nell'opera saggia del primo ramo del nostro Parlamento, a cui il disegno di legge circa gl'impiegati dei cessati Consigli degli Ospizi nelle province meridionali verrà sottoposto non appena, fra pochi giorni, sarà riaperta la sessione.

LE ELEZIONI COMUNALI IN FRANCIA.

Il 1881 è stato chiamato in Francia l'année électorale. Il periodo elettorale s'è aperto in fatto domenica 9 gennaio colla rinnovazione dei consigli municipali dei 36,500 comuni, poi verranno nell'autunno le elezioni generali per la nomina della Camera: in fiue il 5 gennaio 1882 quelle per la rinnovazione d'un terzo del Senato.

Lo studio delle elezioni municipali è dunque del maggior interesse: interesse indiretto, perchè esso, esprimendoci le tendenze della maggioranza della nazione francese, ci lasciano indovinare quale sarà il risultato delle elezioni generali per la rinnovazione della Camera; interesse diretto, perchè i consigli municipali dovranno designare i delegati che li rapprenteranno nei collegi per le elezioni parziali senatoriali del 5 gennaio 1882.

La lotta è stata combattuta specialmente nelle grandi città della Francia, e più specialmente nella capitale. A Parigi essa ha assunto quel carattere di violenza, che i partiti estremi sogliono portare nelle polemiche loro, e l'asprezza è stata accresciuta dalle passioni sollevate a cagione degli scandali politici con cui si è chiuso il 1880. I repubblicani moderati e ragionevoli si sono trovati, da un lato, di fronte ai conservatori di ogni specie componenti le tre destre, tutti stretti in un fascio per combattere i loro avversari, dall'altro di fronte ai radicali di ogni gradazione, ai comunisti in particolare. Altrettanto è avvenuto nelle altre grandi città sebbene qua e là la lotta sia stata meno violenta, ovvero due soli partiti sieno scesi in campo a combattere. Così ad esempio a Lione, a Marsiglia, a Tolosa la battaglia era impegnata, come a Parigi, fra repubblicani, collettivisti e conservatori; mentre a Bordeaux ed a Lillo era ristretta fra le vario gradazioni del partito repubblicano; ed a Nantes, a Montpellier, a Blois, ad Angers, a Rennes, a Poitiers, a Tours fra repubblicani e conservatori cattolici.

Ma tutto l'interesse della battaglia era nelle elezioni di Parigi: sovr' esse si concentrava l'attenzione della Francia e dell'Europa. La Comune di Parigi in un sceolo s'è imposta due volte alla Francia; l'ha padroneggiata e tiranneggiata si da imporre all'Assemblea nazionale di trasportare la capitale a Versailles. Importanti sempre le elezioni in una città così popolosa, in una città ove floriscono tanti ingegni, ov'è tanta esuberanza di vita politica, economica ed intellettuale, ove fermentano tante passioni, ove è tanta ricchezza e tanta miseria, diventavano importantissime in questo momento, in cui si trattava di sperimentare gli offetti dell'amnistia e dell'indulgenza usata verso i comunisti. Si trattava di vedere se Parigi avrebbe tranquillato il mondo od aumentate in vece quelle inquietudini, che vanno vagamente manifestandosi circa l'avvenire della repubblica francese, o che fanno temere ch'essa possa mettersi sulla via di un'altra rivoluzione sociale.

A primo aspetto i risultati generali delle elezioni e quelli speciali di Parigi paiono molto tranquillanti. Nella capitale i collettivisti rivoluzionari presentarono 57 candidati. Nessuno di essi è riuscito eletto a primo scrutinio. Nessuno de' membri della Comune lo fu; nè Amouroux, nè Eudes, nè Cournet, nè Longuet, nè Jourde, nè Theisz, nè Martelet, nè Champy, nè Trinquet, quantunque sia già grave il fatto che essi abbiano potuto porre la loro candidatura. Su circa 400,000 elettori iscritti e meno di 260,000 votanti i comunisti ebbero appena 15,000 voti. E bene pure si difesero i repubblicani di fronte ai conservatori alleati tutti contro di loro. Questi finora sono riusciti a far passare soltanto tre candidati nuovi. Su 58 consiglieri eletti o rieletti sonovi 50 repubblicani di ogni gradazione ed 8 conservatori. Lo stesso press'a poco è avvenuto in tutta la Francia. A Lione su 36 consiglieri da eleggersi 31 appartengono ai repubblicani avanzati, uno solo è intransigente e vi è un ballottaggio; a Marsiglia prevalgono i repubblicani avanzati; e lo stesso è avvenuto a Lille, a Roubaix, a Bordeaux, a Tours.

Senonchè vagliati un po' questi risultati, analizzati freddamente, l'osservatore spassionato non si sente appieno rassicurato. L'orizzonte che si vuol far apparire come sereno non pare sgombro di nubi; e la vittoria e la lotta non paiono andare esenti, come sarebbe stato desiderabile, da ogni equivoco. Un membro della Comune, il Trinquet, ha moltissima probabilità di riuscita a Parigi nel ballottaggio, e la stessa probabilità l'hanno due candidati definiti come repubblicani socialisti. Ma ciò che più dà a pensare si è un'altra considerazione. I repubblicani si vantano di aver vinto a Parigi, ma como hanno vinto, a qual prezzo hanno ottenuto la vittoria loro? Propugnando la rielezione del Consiglio comunale cessato. Così, ad esempio, ha fatto; per citare uno de' più autorevoli organi della stampa francese, il Journal des Débats. Quale fosse l'indole di quel Consiglio Comunale ce lo dice il suo presidente il signor Cernesson, il quale nel suo discorso d'addio, in occasione della chiusura della sessione svolgeva la tesi che la Camera dei deputati, nella quistione dell'insegnamento, come in quella della votazione dell'amnistia, non ha fatto altro che consacrare le decisioni del Consiglio comunale, che cedere alle pressioni di questo. « Voi avete, diss'egli, reclamata l'amnistia e l'amnistia fu fatta. Voi avete ricordato che bisognava glorificare la memorabile data del 14 luglio, e, per la prima volta quest'anno, voi avete potuto contemplare l'allegrezza del popolo di Parigi festeggiante l'anniversario della presa della Bastiglia. Voi avete affermato la necessità delle franchigie municipali: il Parlamento non ha ancora deliberato, ma siate sicuri che alla loro volta anche le franchigie municipali ci saranno date. » Che più? quel Consiglio aveva votato un disegno di organizzazione municipale che lo stesso Journal des Débats, il quale ora appoggia i consiglieri uscenti, definiva come la formula di una risurrezione legale della Comune. Tuttociò si spiega: i repubblicani che si sogliono chiamare opportunisti, cercarono di rendersi, di comparire più che poterono, come meglio seppero, simili agli intransigenti, e sostennero, per timore che accadesse di peggio, nomini non appartenenti al partito loro; sostennero candidati che iscrivevano nel loro programma municipale la soppressione del Senato, ovvero come il signor Braleret, a Belleville, cioò nella circoscrizione elettorale dell'on. Gambetta di cui è amico intimo, la soppressione della presidenza della repubblica. E mentre gli uni seguivano questa tattica, gli intransigenti in omaggio a' loro principii si studiavano nella lotta, di non trascurare violenza alcuna, studiavansi di ricordare crudamente agli elettori il loro passato, di confessare apertamente i fini a' quali tendono. Essi parlavano di autonomia comunale, ma soggiungevano che quella da essi sognata s'ispirava alla Comune del 1792, e all'altra del 1871; essi facevano l'apoteosi dell'anarchia, gareggiavano nell'intransigenza, mettevano innanzi le più pazze idee, propugnavano perfino per bocca di Luigia Michel, le candidature morte; si abbandonavano ad un vero delirio. Nessuna cura degli interessi municipali; distruggere per distruggere; fare un auto da fè di ogni cosa: questo solo era il loro programma.

Parigi si è schierata cogli opportunisti. Ma rimane il dubbio se si è schierata in odio agli intransigenti, o perchè le è parso che quelli meglio che questi saprebbero avviarla sulla strada dell'intransigenza altra volta battuta; se si è data in braccio agli uni per convinzione, o perchè persuasa che i loro candidati erano anch'essi radicali e il programma loro più chiaro di fronte alla confusione che facevano gli intransigenti di ogni specie e di ogni nome,

socialisti, collettivisti, comunisti, anarchici, nichilisti, internazionalisti. Da un lato i violenti crescono sempre più di ardire, e contr'essi il partito governativo non trova arma migliore che fare continue concessioni, nella speranza se non di calmarli di saziare il loro appetito, di toglier loro seguaci; dall'altro i conservatori, i quali appunto perciò si affermano più risolutamente, si stringono, si uniscono e sono alla vigilia di imitare l'esempio dato dai repubblicani nell'ora del pericolo, di allearsi tutti alla lor volta contro gli avversari non solo sul terreno delle gare municipali ma anco sa quello delle gare politiche. Questa non è la repubblica conservatrice sognata da Adolfo Thiers. Non è così che si rassicurano i deboli e gli incerti, non è così che si dà forza al governo, che si giunge a tenere a freno i partiti estremi: non è questo l'ideale di una maggioranza di governo, e tanto meno l'ideale di una politica liberale ma saggia, chiara, risoluta senza equivoci e senza compromessi.

Infine in un altro senso ancora le elezioni del 9 gennaio 'sono un avvertimento per la Francia. Le elezioni umnicipali, per regola, dovrebbero essere puramente amministrative. La politica non vi dovrebbe far capolino che in via di eccezione. La Costituzione del 1874 attribuendo invece ai Consigli comunali ed ai Consigli generali la scelta dei senatori, ha dato un carattere politico alle elezioni municipali e comunali. Per ciò ora, per queste ultime, come il 1 agosto 1880 per le elezioni dei Consigli generali, la lotta ha assunto un carattere nettamente politico a scapito dell'amministrazione, a scapito di un infinito numero di interessi. Prolungandosi a lungo, questo rinnovarsi delle battaglie politiche in ogni occasione per tutte le elezioni, comunali, dipartimentali, parlamentari, sarà certamente dannoso poichè la nazione dovrà sempre decidere ogni interesse suo alla stregua della ragion di partito, sacrificando tutto alla politica. Il 1881, al dire dei più saggi repubblicani, è l'ultimo della lotta per la vita, per l'avvenire, per la sicurezza della repubblica. Fra un anno la Francia avrà rinnovati tutti i suoi Consigli Comunali, la Camera, il terzo del Senato-Ciò può essere la sua definitiva salute, ma può essere il principio della fine. La minacciano l'intransigenza, il cesarismo e l'autoritarismo. La repubblica vincerà a patto di studiare profondamente le diuturne lezioni degli ayvenimenti, mostrandosi forte, ferma, saggia all'interno ed all'estero, propugnando a visiera alzata un programma nettamente liberale, ma senza adulterarlo per accontentare i reazionari, senza sorpassarlo per appagare gli intransigenti.

MISERIE.

Chi non ha visto per le strade provinciali delle nostre campagne toscane passare fentamente, tirato da un cavallo magro e stanco, un carro, anzi una cassa messa su quattro ruote, e con quattro angustissime finestre dalle quali dovrebbe introdursi aria e luce? Quello è il veicolo col quale dai piccoli e remoti villaggi si trasportano i malati negli spedali delle città più vicine. Dentro queste casse, alte forse un metro, e larghe e lunghe appena quanto è necessario per contenere un corpo adagiato sopra una materassa, viaggiano per intere giornate quegli infelici malati, sbalzellando sul selciato della strada, al caldo, alla polvere, accompagnati dall'affannoso e monotono tintinnio della sonagliera.

Da bambina avevo un misterioso terrore di quei carri, e mi rammento di aver frenata per molto tempo la mia curiosità, temendo la spiegazione che avrebbe seguito le mie domande. Più tardi quando divenuta giovanetta, montando un vivace cavallo, attraversavo galoppando e spensierata le gaie e verdi pianure della Val-di-Nievole, bastava m'imbattessi in uno di quegli strani veicoli, perchè

perdessi subito la mia allegria. Ora da vecchia la loro vista mi suscita pensieri più gravi e dolorosi, specialmente dopo avere assistito ad un fatto che voglio provarmi a raccontare.

Una mattina d'estate me ne tornavo a casa dopo una passeggiata pei boschi prima che il caldo mi divenisse troppo penoso. Arrivata ad un piccolo altipiano dove stanno aggruppate alcune casupole da pigionali vidi davanti ad una porta uno di quei carri di cui ho parlato, ed una ventina di persone fra donne e ragazzi qua e là all'ombra proiettata dalla casa. Da quel che vedevo capii che qualche cosa di triste stava per succedere in quell'ora in cui la serenità di un ambiente luminoso e calmo, una natura verde de limpidissima mi avevano poco preparata alla malinconia. Ebbi li per li quel momento di vigliaccheria al quale credo ogni donna vada soggetta quando sente l'avvicinarsi di un caso qualunque che la colpirà dolorosamente; volevo fuggire, ma poi non so quale considerazione mi trattenno; forse soltanto la curiosità, o l'interesse di osservare una scena nuova. E rimasi. Mi tirai in disparte e volsi gli occhi verso la porta dalla quale due o tre ragazzi venivano frettolosi come se precedessero qualcuno o qualcosa. Difatti quasi correndo usci dietro loro un nomo che, salito sul carro fermo davanti alla porta, con un po' di fatica riuscì ad alzarno la parte superiore lasciando così scoperto l'interno di esso. Intanto dalla casa arrivava fino a noi un ramore confuso di voci che avrebbero voluto esser sommesse, e di piedi scalzi, e subito dopo comparvero le schiene di due robusti contadini che sostenevano una materassa. A stento compresso dalla stretta soglia dell'uscio passò strisciando e barcollando un povero corpo che sotto il lenzuolo si disegnava magro ed affranto, e finalmente una testa pallidissima di donna, non vecchia ne brutta, che soffriva orribilmente per le scosse che altre quattro braccia vigorose le imprimevano sorreggendo l'altra estremità della materassa. A spinte, a sbalzi, a fatica la vidi caricata sul carro; allora la gente che era stata fino a quel momento in disparte le si affollò intorno e più curiosa che premurosa faceva alla malata una quantità di domande; ed ella con un languido girar d'occhi, con un impercettibile sorriso, e con un fil di voce cercava di rispondere a tutti.

Intanto uno dei quattro uomini che avevano trasportato la malata richiamò la mia attenzione; aveva le labbra bianche, il viso grondante di sudore, e mentre portava il braccio alla fronte per asciugarsela m'accorsi che la sua mano tremava. Pensai che fosse il marito, ed era; infatti di li a poco, ad un cenno della malata, mandò indietro la gente e si accostò alla lettiga per sentire quel che gli diceva. Capi, ed avvicinatosi alla porta gridò - Maria, porta il bimbo. - Una giovinetta sui sedici anni, svelta e molleggiando sui piedi scalzi, uscì subito con un bambino mezzo nudo fra le braccia. Si avvicinò al carro e la malata allungando una mano che pareva d'avorio trasse a sè il piccino, che faceva sforzi per non avvicinare il suo visino a quello pallidissimo della mamma, appoggiando le sue manine alla bocca e alle gote di questa, che intanto le baciava e ribaciava con quella po'di forza che le rimaneva.

In questo tempo il conduttore aveva aggiustato i finimenti alla brenna, e seccato forse di quelle lungaggini che ritardavano la partenza, con un'aria d'uomo avvezzo ed una voce grossolana: «Andiamo via, disse, fra otto giorni la ritorna in qua con le su' gambe, e ora facciamola finita; se nò, s'arriva a Pistoia doman l'altro; » e dicendo queste parole faceva atto di chiuder la cassa: ma la malata con un movimento risoluto lo trattenne, e chiamando a sè il marito gli susurrò « Bada che'l pane po' piccini 'un manchi mai, e d'un vendere 'l barroccio. » Il pover'uomo non

ebbe voce per rispondere; fece un atto per rassicurarla, ed ebbe appena il tempo, con un modo imbarazzato e grossolano di stringer la mano alla ammalata, che l'impaziente monatto spinse il coperchio che cadde con un colpo sordo e secco. Non so ridire l'effetto che mi fece quel colpo; ma credo che se avessi visto gettare su quella povera faccia le prime vangate di terra che la sotterrassero viva, mi avrebbe fatto un' impressione poco più dolorosa.

Intanto uno sgarbato schiocco di frusta fece muovere la bestia, o tutti zitti vedemmo il carro allontanarsi lentamente per la strada larga e luminosa, tagliata di tanto in tanto da qualche ombra violetta proiettata dai radi alberi che la costeggiavano.

Prima di andarmene detti un'occhiata intorno a me. Il marito si era seduto sopra allo scalino della porta coi gomiti sulle ginocchia e la faccia fra le mani, la ragazzetta si era tirata il fazzoletto sugli occhi, ed appoggiata al muro piangeva sommessamente, mentre il bambino che aveva sempre in collo, ridendo con la sua testina piegata per vederla in viso, tentava con le manine di mandare indictro quella indiscreta pezzuola; le donne chiacchieravano sottovoce; i ragazzi si litigavano un'anima di bottone o una noce.

lo ripresi il mio cammino, e poco dopo fui raggiunta da tre o quattro donne che facevano la mia strada. Dopo pochi passi una di loro volgendosi alla compagna esclamò « Vedete Menica, prima Dio, la salute per ora la 'un mi manca; ma s'i m'ammalassi, piuttostochè fammi strascinare allo spedale a quel modo, vorrei mori' di stenti e di patimenti, ma a casa mia. > « Vo' dite bene voi, rispose Menica, ma se vo' vedesse patire a' figlioli; se per fare quella po' di minestra per voi, vo' vedesse che i vostri fanno a meno di quel boccone, m'è 'ndiviso che vo' fareste come l'ha fatto lei. » « Poverina, aggiunse un'altra, la 'un c'è mica voluta andar di suo nemmeno lei; la mi disse giorni sono che la sarebbe morta volentieri prima di lasciar la casa.... eppoi figuratevi viaggiare in quel casotto e a questo stellone! > e la rozza contadina si ascingava gli occhi con la cocca della pezzola che aveva in capo. le ingeiai un beccene che mi serrava la gola da un pezzo, e con una voce un po' alterata domandai che malattia aveva quella disgraziata. « Bella mi' signora, rispose la Menica, e' dicono una scalmanella, ma sono li stenti e la miseria che l'hanno ridotta così. Consideri che l'era grossa di tre mesi... e sarà stato di ferraio (i' tornavo da portare i polli a' padroni) i' la trovai che la scioverava dell'erba sul ciglio d'una fossa, e gli dissi: com'esse, Rosa, cosa ne fate di cotest'erba? Cara la mi' Menica, mi rispose, a quest'annate bisogna ingegnassi; e mi cocio tutti i giorni una manata di quest'erba, e così i' consumo meno pane perchè que' figlioli 'un intendon miseria; e così la si ridusse che faceva pietà a vedella. In que' giorni volle il caso che morisse il cavallo al su' omo, che 'un guadagnava più il becco d'un quattrino, e la 'un s'ebbe punto custudimento. Il bimbo, come Dio volse, morì; uno di meno a patire; ma lei la 'un s'è mai più riavata, e ora l'ha visto in che stato l'è ita allo spedale... e poi in quella bara !.... »

Via via che arrivarono alle loro case, le donne mi lasciarono con un saluto e un « faccia buon viaggio. » Io seguitai la mia strada, ed il caldo, che si era fatto insopportabile, mi faceva pensare a quel che doveva soffrire la povera Rosa; alle malinconie che dovevano attraversare la sua mento malata, mentre fissava mezzo braccio sopra alla sua testa, l'intelaiatura del suo cataletto. Da questi mici pensieri era trascinata a confronti che mi facevano arrossire.

Per molti giorni non riuscii a saper nulla della malata. Il marito aveva un dicatti di guadagnare il pane quotidiano ai figlioli, e non poteva darsi il lusso di andare a vedere come stava la moglie. Finalmente da una donna che cra stata a vedere la figliola allo spedale si seppe che il buon nutrimento e le cure l'aveyano fatta un po' migliorare, e che sarebbe presto tornata a casa, perchè, la malattia avendo preso il carattere di un cronicismo, lo spedale non poteva più tenerla. Dopo circa una settimana, passando da casa della Rosa mi fermai un momento per vedere se era tornata. Gettai gli occhi nella stanzuccia, vidi una donna con un ragazzo sulle ginocchia, e riconobbi subito la malata e il bambino che aveva tanta ripugnanza ai suoi baci. Prima di esser vista ebbi il tempo di osservare quella figura, simmetrica, abbandonata più che seduta sopra una seggiola dura e stecchita i cui angoli somigliavano e si combinavano con quelli delle magre forme della donna, forme disegnate e marcate dalle pieghe profonde della sua veste color ruggine. Un fazzoletto turchino a piccole macchiette gialle inquadrava una testa regolare solcata da rughe e con due occhiaie non livide, ma grigie e lucide. Teneva gli occhi fissi sopra una strisqia di sole che attraversava la stanza, ed'il suo ragazzo stava per addormentarsi, mentre si sentiva un sussurro, un ronzio di mosche e d'insetti che si muovevano allegramente entro quel raggio di sole. Volevo tornarmene indietro per non disturbare quella calma, ma l'ombra tramandata dalla mia figura distrasse lo sguardo della donna, che vedendomi si alzò, ed il ragazzo scivolando di sulle ginocchia andò a posare i suoi piedini in terra, lasciando vedere per un momento il torso e le gambe forti e colorite, prima che la camicia, rimasta alzata, tornasse a ricoprirlo.

Mi accolse e mi fece sedere con un garbo semplice, ma senza imbarazzo.

- « Quando sei tornata? » le domandai.
- « Ieri, ma non colle mi'gambe, como diceva quell' omo, se n'arricorda? I'la vidi, sa, quella mattina, ma ero più morta che viva!... »

Vidi che si commoveva rammentando la sua partenza, e le domandai come era tornata.

« Sul barroccio d'un omo che sta qui vicino, che tornava da fare una vettura e per piacere m'ha 'mbarcata. »

Fu interrotta da un colpo di tosse; poi proseguì: « Se fosse stato a' tempi di prima, sare' tornata col cavallo del mi' omo; già se 'un gli fosse morta la bestia 'un sare' andata allo spedale. »

Allora mi raccontò che il suo marito faceva il barrocciaio e che in quel tempo un po' di pane anche discreto lo mangiavano tutti i giorni, ma che al principio dell' inverno passato, questo cavallo, unica fonte de' loro guadagni, era morto, e di li tutti i loro guai; e quella donna raccontava con un accento lamentoso le sofferenze e i lunghi digiuni per serbare il pane a' figlioli.

- «O il tuo marito non cercava di guadagnare in altro modo? » le domandai.
- *S'ingegnava, ma a queste annate anche lavori ce n'è pochi. Ci avevo un bel par di lenzola, le vendei; quel po' d'oro lo messi al Monte. Si sarebbe potuto vendere anch'il barroccio, ma i' non volevo, perchè mi pareva indurito * di rimetter l'animo in pace a non ricomprar più un po' di cavallo; e per via di questo si contrastava tutti i giorni col mi' omo... già la miseria la fa anche diventar cattivi; si figuri che prima di mettermi in letto ne toccail... e sì che l'era la prima volta. *

L'affanno, la tosse l'obbligarono a tacere per un po' di tempo, poi ricominciò: « patire, pazienza; morire, pazienza; ma lasciare queste creature senza sapere se avranno tutti i giorni un boccon di pane, per me l'è una gran pena. »

Due lacrimoni le venivano giù dagli occhi, e passava

una mano gialla e tremante fra i ricci biondi del suo ragazzo con un'espressione che mi pareva significasse il rammarico che dovesse appassire quel fiore che stava sbocciando d'allora.

La Rosa parlava volentieri con me, e con una espan-

sione che hanno raramente le donne di campagna. Non so se avesse avuto sempre una natura piuttosto fine, o se la malattia la rendesse allora più sensibile; certo è, che in quel momento mi si rivelò di una delicatezza d'animo, di un sentimento che si trova difficilmente tra gente di campagna. Finalmente la lasciai, dicendole che venisse a troyarmi. E difatti nell'intervallo di pochi giorni ci venno due volte, stanca, debole, ma non in peggiori condizioni. Poco dopo lasciai la campagna per un mese ed in quel tempo mille occupazioni e preoccupazioni mi fecero quasi scordare la povera Rosa. Però appena tornata in villa, ai primi di ottobre, un giorno me la vidi arrivare a casa tutta ricurva; la sua bocca semiaperta cercava: l'aria che i polmoni non ricevevano più. La sgridai per esser venuta, e le domandai come stava. « Male, signora mia; male di molto. M'avvedo di mori' presto e son venuta a digli che quando i mi' bimbi verranno da lei a chieder la limosina la 'un me li mandi via. > Io mi sentivo stringere il cuore: ed essa accorgendosene, come per consolarmi, seguitò: « ma creda che 'un mi par vero di falla finita; si vede il bisogno e non si può lavorare; un po' di pane a que' figlioli glie le mangio e 'un le posse guadagnare... Creda che a potè rivedere un po' di cavalluccio nella stalla sarei più contenta di mori'. > Io sapevo che qualcuno si era impegnato di mettere insieme per mezzo di una sottoscrizione quel che ci voleva per ricomprare questo desiderato animale; la confortai alla meglio promettendole di completare la somma per affrettare quella compra, e la rimandai a casa sua in un veicolo qualunque. Pochi giorni dopo una compagna della Rosa venne a dirmi che la malata da due giorni non si alzava più, e che desiderava vedermi. La trovai in un letto povero e sconquassato in fondo a una camera buia e piccolissima; e capii che poche ore le restavano a vivere. Quando mi-vide, mi sorrise e traendomi a sè con una mano scheletrita mi sussurrò all'orecchio: « sa, è andato a comprarlo » e quella testa di morta ebbe ancora un soffio di vita e un' espressione di beatitudine. Le accennai di chetarsi, e feci raccontare alla figliola che era seduta accanto al letto i particolari di questo avvenimento. Mentre parlayamo, la Rosa stava silenziosa e distratta, e di tanto in tanto domandava se si udiva nessun rumore. Finalmente uno scalpitare giunse fino a noi, e un'ondata di allegria e di clamori giovanili entrò nella stanza: Oh bello! bianco, che coda! che bella bestia! e una voce rozza e forte che dominava il sussurro, e pareva spingesse la bestia nella stalla.

Mi volsi a guardar la malata: aveva giunte le mani, e mi guardava fissa come se avesse sentito il bisogno di sfogare con qualcuno la sua gioia, e la sua gratitudine. Mi chinai su di lei, e ne ricevetti un lungo bacio che le resi di cuore, pensando che era l'ultima e forse l'unica cosa gentile che le sarebbe toccata prima di moriro.

Quando sentii muoversi il cavallo sotto la stanzuccia, lasciai la camera e scesi facendo segno alla comitiva ramorosa di tacere. Uscii nella strada; la luna nel suo pieno splendore dominava co' snoi raggi la luce del crepuscolo; e andandomene verso casa pensai alla triste sorte di quella donna che moriva contenta perchè aveva le sue ultime ore d'agonia confortate... da che? da un rumore cadenzato che dalla stalla saliva su fino alla cameretta, prodotto dallo scalpitare di un cavallo.

M. G. B.

^{*} Parola della Val di Nievole che esprime penoso e duro.

CORRISPONDENZA LETTERARIA DA PARIGI. Raffaello *.

Si ritrovano nell'opera che il signor Muntz ha pubblicato testè intorno a Raffaello tutte le qualità che noi conosciamo in lui, la diligenza dei documenti, la cura esatta e minuziosa che il giovane e saggio archeologo pone in tutte le sue ricerche, uno spirito ingegnoso e serio che gli fa respingere le ipotesi inammissibili, una grande abilità nel fare spiccare i punti principali e lasciare nell'ombra ciò che è meno importante, la sagacia e la penetrazione di un critico sperimentato e crudito che approzza perfettamente le qualità di un'opera d'arte senza celarne i difetti.

Dopo qualche parola d'introduzione sulla città di Urbino e sulla dinastia dei Monteseltro, il Muntz riassume la storia della famiglia di Raffaello, la sua nascita e la sua educazione. Egli non crede che Raffuello sia entrato nell'officina del Perugino fin dal 1495, perchè il Sanzio rimase a Urbino fino al 1499 e il Perugino fino a questa data ebbe per residenza principale Firenze. È probabilmente verso la fine del 1499 che Raffaello esordì a Porugia. Il Muntz stabilisce con cura tutte queste date; egli fa vedere che è tra il 1499 e il 1502 che le relazioni tra il Perugino e Raffaello furono le più intime, e che durante questo periodo l'Urbinate copia a penna con rispettosa fedeltà le composizioni del suo maestro, e, ammesso a dipingere con lui, fa anche schizzi per Pietro Vannucci e gli dà consigli. Nel 1502, al ritorno del Perugino in Toscana, quando Raffaello si separò dal capo della seuola umbra, ogli aveva appreso da lui tutto ciò ch'egli poteva insegnargli. Non bisogna dunque meravigliarsi che le prime composizioni del più brillante discepolo del Perugino abbiano numerosi punti di contatto con le opere del maestro; nell'Incoronamento della Vergine si trova ancora l'esitazione e l'inesperienza, ma lo Sposalizio, paragonato a quello del Perugino, mostra tante qualità nell'alunno, quanti difetti si scorgono nel maestro.

Il periodo compreso fra le annate 1501 e 1508 è, dice il Muntz, il più agitato della vita di Raffaello; ma attraverso alle sue distrazioni e anche alle sue apparenti contradizioni, l'artista a poco a poco sottratto alla influenza della senola umbra, non cessa di crescere. Nel 1504 egli è a Siena dove il suo amico Pinturicchio rappresenta nella Biblioteca del duomo i principali avvenimenti della vita di Enea Silvio Piccolomini; egli fornisce a Pinturicchio alcuni schizzi, copia il gruppo delle Tre Grazie e in questa città, piena di ricordi del medio-evo, dove ci si aspetterobbe una recrudescenza del misticismo, comprende la superiorità dell'antichità pagana. È a Siena del pari che per la prima volta egli tratta il suo soggetto profano: Il sogno del cavaliere. Di ritorno a Urbino nel 1501, egli simboleggia nel San Giorgio e nel San Michele, dipinti per Guidobaldo, la disfatta di Cesare Borgia e il trionfo di Montefeltro e compone quoi disegni, a Venezia, che fanno parte del libro di studi cominciato dall'artista prima della sua entrata nell'officina del Perugino e continuato fin verso il 1506. Al mese d'ottobre 1504 lo troviamo a Firenze, egli è soggiogato dalla grandezza e dalla semplicità di Masaccio, di cui copia gli affreschi, s'ispira dal Ghirlandaio, ammira il cartone della battaglia d'Anghiari e imita lo stile di Leonardo da Vinci, questo stile che collega, dice il Muntz, la fierezza fiorentina alla grazia milanese, ma senza mai sorpassarla, eguagliandolo talvolta e talvolta restando al di-

sotto di lui per i coloriti e per l'espressione; egli si lega con Fra Bartolommeo, che mette in servigio di lui la sua esperienza e i suoi segreti. Ma sarebbe troppo lungo il riassumere qui tutto ciò che dice il Muntz sul soggiorno di Raffaello a Firenze. Notiamo, fra tanti apprezzamenti fini e delicati del critico francese, ciò ch'egli pensa delle Madonne dipinte da Raffaello a Firenze, lontane dal misticismo umbro, ma ancora prive di quella pienezza di forme e di quel carattere trionfante che Raffaello darà più tardi ai suo quadri di divozione. Notiamo pure ciò ch'egli dice del ritratto fatto da Raffaello di sè stesso, di questo ritratto così pieno di dolcezza e di eleganza, con la bocca amabile e seria, con lo sguardo intelligente e profondo, e del bel ritratto di donna esposto nella Tribuna della galleria di Firenze; il ritratto di questa sconosciuta, finora troppo trascurato, è riguardato dal Muntz come una meraviglia. Con Cavalcaselle l'insigne critico attribuisco all' Urbinate Apollo e Marsia; per farci conoscere i metodi di lavorare di Raffaello, egli acconna quelle che, secondo il sig. Robinson, furono le fasi principali della genesi della Deposizione nel Sepolcro.

Finalmente, ecco Sanzio a Roma e inteso a decorare per Giulio II il secondo piano del palazzo papale, quelle stanze, che parecchie generazioni di pittori celebri avevano già contribuito ad abbellire, perchè anche oggi, dice il Muntz, un modesto scudo scolpito nella chiave di volta e fin qui inosservato proclama la gloria di Nicola V, l'ardente campione del Rinascimento, di cui Giulio II non fece, per molti rispetti, che riprendere i progetti. Il Muntz mette in sodo lo stato dei lavori destinati, al momento dell'arrivo di Raffaello, a completare la decorazione delle stanze e la cifra della rimunerazione accordata all'artista; descrive le sale che l'Urbinate decorò; egli crede, al contrario di Passavant, che gli umanisti che stavano intorno a Raffaello ebbero una grande parte nella composizione del sapiente e profondo programma che il Sanzio tradusse con il pennello nelle stanze. Raffaello potè chiedere per iscritto l'opinione di Castiglione, di Bembo, di Bibbiena; era in intima relazione con Inghirami e senza dubbio con Sadoleto e Beroaldo il giovane: tutto ci autorizza a credero che la composizione fu determinata nelle suo grandi linee da uno dei dotti che erano al servizio di Giulio II, e che durante tutto il corso dell'esecuzione, Raffaello non cesso di ricorrere ai lumi di questo cortese e discreto consigliere.

In seguito il sig. Muntz studia la Camera della Segnatura, la Disputa del Santo Sacramento la quale, egli dice, è più che un capolavoro, perchè segna una data nello svolgimento dell'umanità; è la più alta espressione della pittura cristiana e il riassunto più perfetto dei quindici secoli di fede compresi tra gli affreschi delle catacombe e quelli dei realisti fiorentini. Di fronte alla Disputa del Santo Sacramento si apre la Scuola d'Atene; secondo l'espressione del Muntz, di fronte al trionfo della religione quello della scienza. Il nostro autore ricorda le interpretazioni diverse alle quali quest'ammirabile composizione diede luogo, e tenta di accertare i nomi di qualcuno dei personaggi che vi sono rappresentati. Egli crede che convenga rinunziare a scoprire una figura storica in ciascuno degli attori della Scuola d'Atone, e riguarda come dimostrato che Raffaello volle ritrarre in quest'opera immortale, « qui confond la raison et parait peinte, non par un homme de génie, mais par un dieu, » lo svolgimento della filosofia greca da Pitagora e Democrito fino ad Archimede. Compiuta questa grande pagina, conchinde il Muntz, l'incanto era rotto, il Rinascimento aveva attuato il suo sogno e eguagliato e forse sorpassato la pittura antica. Ma se nella Disputa del Santo

^{*} Raphael, sa vie, son œuvre et son temps, par Eugène Muntz, bibliothécaire de l'École nationale de boaux-arts, lauréat de l'Institut, ouvrage contenant 155 reproductions de tableaux en fac-similés de dessins insérés dans le texte et 41 planches tirées à part. — Paris, Hachette, 658 pagine.

Sacramento Raffaello g'inalza all'altezza dell'epopea, se nella Scuola d'Atene egli rende drammatico perfino l'insegnamento della filosofia, nel Parnaso, dove mostra qualità diverse, egli s'abbandona alla sua libera ispirazione, sdegna ogni calcolo e lascia, per così dire, traboccare la poesia in liriche effusioni: pare, come nota il Muntz, ch'egli vi si sia rammentato dei versi dove Virgilio mostra le ombre dei poeti che cantano nei Campi Elisi un inno in onore di Apollo.

Ma pure esponendoci i pensieri sublimi che occupavano allora lo spirito di Raffaello e ai quali noi dobbiamo gli affreschi della Camera della Segnatura, il sig. Muntz non dimentica di parlare d'altri sontimenti che agitavano ad un tempo il cuore del poeta: egli ci traduce in gran parte i tre sonetti che Raffaello indirizzava in questo momento a una sconosciuta e che sono, cosa curiosa, scritti sul rovescio dei disegni destinati alla Disputa del Santo Sacramento; questi appassionati sonetti, fatti laboriosamente, abbastanza vaghi e abbastanza oscuri, sono di una grande delicatezza di sentimento, ma anche di una riservatezza discreta e rispettosa.

Giulio II, entusiasmato, incaricò Raffaello di decorare la sala vicina, la Camera di Eliodoro. Se la Sala della Segnatura è l'espressione più elevata della civiltà di quel tempo, se i ricordi del medio-eyo vi si mischiano alle conquiste del Rinascimento, se l'artista vi glorificò la scienza, l'arte e la poesia al medesimo titolo che la giurisprudenza e la teologia, con una larga tolleranza e una universale simpatia, nella Camera di Eliodoro egli rinunzia alle reminiscenze profane e alle escursioni poctiche, e non ci rappresenta che la grandezza della religione e la potenza del Capo della Chiesa. L'Eliodoro è un dramma biblico tanto terribile quanto è vero: Raffaello si è ispirato al racconto dell'Antico Testamento di cui egli ha dato il commento più energico e più fedele fondendo tutti gli episodi del libro dei Maccabei in una sola scena. La Messa di Bolsena è del pari apprezzata dal critico: egli vi nota, oltro la bellezza dell'ordine e l'eloquenza dell'espressione, una caldezza di colorito che Raffaello prima non aveva e ch'egli deve senza dubbio all'influenza di Sebastiano di Venezia, il rappresentante delle tradizioni di Giorgione. Sebbene l'Incontro di San Leone e di Attila e la Liberazione di S. Pietro non siano state compite che sotto il regno di Leone X, il Muntz, per non scindere la descrizione dei dipinti di nna stessa sala, li studia di seguito ai precedenti, dei quali formano la continuazione. Come i precedenti, essi rappresentano in realtà le vittorie riportate dal papato sul re di Francia Luigi XII. Ma vi è nell'Incontro di Leone e d'Attilu più d'una lusinga per il sovrano regnante; vi è la rappresentazione di un grande avvenimento, la pittura di due civiltà opposte, da una parte il mondo romano che sta per sparire, e dall'altra l'invasione barbara che sta per trionfare, e il cui ingresso in iscena è tracciato con tratti potenti e vigorosi. La Liberazione di S. Pietro simboleggia l'evasione del cardinale Giovanni de' Medici dopo Ravenna; il Muntz, più severo del Vasari, rimprovera a Raffaello di avervi violata l'unità di azione, e di rappresentare nella medesima composizione due scene differenti; S. Pietro in prigione e S. Pietro liberato; ammira però la potenza drammatica del Sanzio. Egli infine non trascura nella sala di Eliodoro le quattro composizioni che Raffaello aggianse sulla volta. L'artista, in quel momento, non vedeva nell'Antico Testamento altro che il lato grandioso e terribile; di fatti, il critico paragona l'Apparizione di Dio a Noè e il Roveto ardente alle pitture della Sistina.

Gli affreschi del palazzo pontificio non distoglievano Raffaello dalla composizione dei quadri, delle incisioni o di un altro affresco, l'Isaia. Il Muntz analizza ed apprezza le Madonne, composte a Roma da Raffaello sotto il

pontificato di Giulio II; loda specialmente la Madonna dei pesci, ch'è, secondo lui, delle Madonne di Raffaello la più grave e al tempo stesso la più commovente; ammettendo la spiegazione del Passavant, egli cre le che cotesta Madonna fosso destinata alla cappella di Napoli, dove andavano a pregare le persone che avevano mal d'occhi. Quanto all'Isaia, che certo risente la influenza di Michelangelo, il Muntz non ha trovato altro sfogliando i Coryciana, che un distico (di Blasio Palladio) ove n'è fatta menzione in modo assai vago. In compenso, egli insiste lungamente sui ritratti, poco numerosi, che fece Raffaello in cotesta epoca; quello di Giulio II in cui il Sanzio ha reso con tanta forza la foga e la perspicacia di Giuliano della Rovere; ma qual'è l'originale? È quello di Palazzo Pitti, come dice Passavant? E quello della Tribuna degli Uffizi? Vengono poi i ritratti di Bindo Altoviti; quello della Fornarina tanto notevole per la delicatezza, e la morbidezza delle carni, in cui però lo sguardo opaco, la bocca senza espressione, la mancanza di distinzione e di grazia non mostrano davvero la donna degna d'ispirare il più poetico fra gli artisti; quello di Federigo Gonzaga, ecc. ecc.

Il signor Muntz, che segue fin qui l'ordine cronologico, ei conduce, nell'uscir da questo periodo, al pontificato di Leone X. Il miovo papa sopraccaricò di lavoro l'Urbinate; abusò dell'artista che aveva ai suoi servizi; un giorno si trattava della decorazione d'un teatro; l'indomani del ritratto d'un elefante, poi del piano di una costruzione o del disegno di una medaglia; la morte del Bramante aveva poi fatto del Sanzio il sopraintendente generale delle Belle Arti. Difatti è impossibile seguire Raffaello nella moltitudine dei suoi lavori; e qui il Muntz, abbandonando l'ordine cronologico, segue soltanto quello delle materie, e studia gli uni dopo gli altri gli affreschi delle Stanze, gli affreschi delle Logge, le tappezzerie, le pitture ordinate da Agostino Chigi, le tele, le opere di architettura e di scultura.

Quantunque fino dalla metà del 1514 avesse ricevuto l'ordinazione degli affreschi della terza camera (sala dell' Incendio del Borgo), Raffaello terminò i quattro affreschi di cotesta sala soltanto nel 1517, e anche di sua mano non no dipinse che una piccola parte. L'Incendio del Borgo è il solo affresco che può considerarsi come opera sua personale; nelle altre composizioni (Battaglia d'Ostia, Incoronazione di Carlo Magno, Giuramento di Leone III), l'intervento dei

suoi scolari è troppo manifesto.

Nulla vi ha di più oscuro che la storia della decorazione delle Logge. Dopo aver ricordato l'opinione del Vasari, del Passavant, dello Springer, il Muntz ritiene che Raffaello si sia occupato di tale decorazione a cominciare dal 1515 o dal 1516, e un documento, sfuggito ai suoi prodecessori, gli dà la prova che l'opera è stata compiuta molto più tardi di quel che finora siasi creduto; questo documento è una lettera del veneziano Ser Vettor (27 dicembre 1519). Quanto al modo con cui l'Urbinate ha interpretato i sacri testi negli affreschi delle Logge, il Muntz lo trova fedelissimo e quasi gettato sul racconto biblico; ma alla fedeltà dell'interpretazione si aggiunge la purezza e l'armonia del lavoro; a rovescio delle pitture di Michelangelo nella Sistina, quelle rappresentate da Raffaello sono scene ridenti; netto e sobrio, egli ha riassunto ciascun episodio in un piccolo numero di figure, ottenendo l'effetto che colpisce di più coi mezzi più semplici.

Poi vennero i dieci cartoni delle tappezzerie, conosciuti sotto il nome di Atti degli Apostoli, * cominciati, secondo il sig. Muntz, nel 1514 e pagati a Raffaello cento ducati

^{*} Secondo un documento indicato al Muntz dal sig. Bertoletti, le tappozzerio degli Atti degli Apostoli non furono tessute da Conineq-Leroy come Pha credute il sig. Wauters, ma da Pietro Van Aelst.

per ciascuno. Il critico studia separatamente ciascuna di quelle composizioni, che non bisogna rimproverare a Leone X d'aver ordinato al grande artista, poichè tutto il XVI secolo applaudì a tale iniziativa, e Raffaello non contento di preparare bozzetti e modelli per la tappezzeria, non ne rifiutò alle altre arti industriali, all'oreficeria, alla scultura in legno, all'intarsio, al mosaico. Negli annali dell'arte decorativa, dice il sig. Muntz, Raffaello occupa un posto tanto considerevole quanto in quelli della pittura.

Dopo Leone X, colui che più spesso ricorse al pennello di Raffaello fu Agostino Chigi, e le opere che ha ordinato al Sanzio sono così numerose e così importanti, che meritano uno studio speciale; vi è, tra le altre, la Galatea, che il Muntz ritiene eseguita negli ultimi mesi dell'anno 1513 o nei primi dell'anno seguente, e che a lui sembra avere una grande analogia colle stanze della Giostra consacrate da Angelo Poliziano alla Ninfa; vi sono le Sibille (1514), una delle opere più perfette di Raffaello, e per la quale si è ispirato a Michelangelo, senza copiarlo; i Pianeti e quella Storia di Psiche, in cui, come osserva il Muntz, l'Urbinate s' è assai liberamente scostato da Apulcio, e il cui insieme è forse il più vivo e il più armonioso che abbia creato il grande artista.

Quanto ai quadri di soggetto religioso, eseguiti da Raffaello dopo l'avvenimento di Leone X, il loro numero è tale, che il Muntz, nei ristretti limiti di cui dispone, rinunzia a farne il catalogo; rinvia il lettore a Passavant e a Gruyer. Ma egli apprezza con finezza i principali quadri che Raffaello ha dipinto in questo periodo d'incomparabile fecondità. Quindi egli passa in rassegna i ritratti (Castiglione, Viti, ecc.) in cui si trovano al tempo stesso e l'osservatore e il poeta, e in cui Raffaello ha saputo con un lungo studio congiunto alla vivacità e alla penetrazione del suo colpo d'occhio, cavar fuori da ciascun modello il tratto dominante e tipico. Arriviamo infine all'ultimo quadro, a quello che può considerarsi come il testamento artistico di Raffaello, la Trasfigurazione, dove egli ha tradotto il testo di San Matteo con una libertà e una potenza sconosciuta ai suoi predecessori.

Dopo aver parlato del pittore, il signor Muntz apprezza in Raffaele l'architetto; riconosce egli stesso con molto garbo di dovere gli elementi di questo studio allo storico di San Pietro, il sig. di Geymüller. Ma Raffaello, come architetto, non ci ha data tutta la sua misura. Come scultore non ha mai preso lo scalpello, nè attaccato il marmo. Ma come architetto esso meritava una speciale menzione; il Muntz dimostra con brio e con erudizione le risorse che Roma, sotto questo aspetto, offriva a Raffaello; egli delinisce l'influenza che le opere d'arte dell'antichità hanno esercitato sull'Urbinate; enumera i modelli antichi che il Sanzio ha imitato, e i molteplici imprestiti che ha preso dalla statuaria del passato; indica i servizi che Raffaello ha reso all'archeologia e alla storia dell'arte; dimostra, contro il Grimm, che la famosa relazione, la quale proponeva al papa di rilevare le misure di tutti i monumenti romani ancora esistenti, e di tentare una specie di restituzione ideale di Roma antica, non è nè d'Andrea Fulvio nè di Fra Giocondo, sibbene di Raffaello.

L'ultimo capitolo del libro è consacrato agli ultimi anni di Raffaello, agli scolari che ha formato, alla storia oscura dei suoi amori colla Fornarina, alla casa (Borgo Nuovo) dove ha prodotto tanti capolavori, e ch'egli pensava, dice il Muntz scondo un documento da lui recentemento scoperto, di cambiare con un'altra più vasta che sarebbe stata fabbricata in via Giulia presso S. Giovanni dei Fiorentini. Quanto alla morte del gran pittore, il Muntz crede ch'essa sia stata affrettata specialmente dagli eccessi del lavoro, e

che in seguito allo sforzo prodigioso che Raffaello doveva fare ogni giorno, una di quelle febbri perniciose, tanto frequenti a Roma, sia venuta a dargli l'ultimo colpo. Il signor Muntz, conchiude: « Le più alte qualità morali si congiungono nell'opera di Raffaello ai prodigi dell'arte tecnica. Nelle sue pitture vi è qualche cosa più della bellezza dei contorni divini, e della magia del colore; in ogni dove si manifesta una bontà squisita, una fede serena e profonda nell'umanità, l'amore di ciò ch'è puro, grande e nobile; in ogni tratto si sente battere un cuore generoso.... In mezzo alla corruzione generale conserva una serenità che non si è mai smentita; le sue opere sono come un incitamento immanente alla virtà. Quale contrasto! Da una parte tutti i vizi, dall'altra la glorificazione di tutte le idee nobili che rialzano l'uomo; giustizia, libertà, scienza. Raffaello che in ciò si è mostrato degno discepolo dei Greci, sorvola agli interessi e alle passioni del giorno, domina la tempesta e fonda su quello scoglio, di cui parla Lucrezio, quella dimora libera a cui le onde non arriveranno, e dove l'umanità trova un rifugio eterno.... In faccia al suo Inferno Dante ha posto le regioni ove tutto è luce e felicità, mostrando eosì che se la missione dell'artista e del poeta può essere quella di castigare, dev'essere meglio ancora quella di consolare, di fortificare, di nobilitare. Felici coloro i quali, come Raffaello, hanno conosciuto il Paradiso del poeta fiorentino senza averne traversato l'Inferno.

Aggiungiamo che il sig. Muntz non ha separato Raffaello dal suo tempo: mentre tratteggia la biografia del pittore, e ne apprezza le opere, espone a grandi linee, ma in modo vivo, la situazione di Roma e dell'Italia durante il Rinascimento. In mezzo a questi quadri rapidi e curiosi, abbiamo notato la descrizione di Perugia, l'apprezzamento della scuola umbra, l'esposizione delle regole che presiedono alle relazioni dell'artista con l'amatore, le brillanti pagine del Capitolo VI su Firenze e il Rinascimento fiorentino, quelle del Capitolo IX su Roma al principio del XVI secolo, sulla corte pontificia, sui prelati, umanisti, signori e grandi banchieri, sul mondo degli artisti (Bramante, Peruzzi, ecc.), su Giulio II e Leone X.

Il merito del volume è accresciuto dalle belle illustrazioni, che riproducono non solamente le composizioni più importanti di Raffaello, ma degli schizzi, degli studi che c'introducono, per così dire, nel segreto del ponsiero dell'artista e ci mostrano la successione dei suoi sforzi per la perfezione, quella perfezione feconda, dice il Vasari, a cui ha spinto il colore e l'invenzione e che appena si poteva sperare.

A. C.

UNA LEGGENDA NAPOLETANA E 12 EPOPEA CAROLINGIA.

Per le nozze Meyer-Blackburne, i professori D'Ancona e Monaci hanno pubblicato una leggenda umbra molto no tevole. * Ricavata da una serie di conti, che il Monaci promette stampare tutta intera, essa narra un incontro del conte Orlando con Cornaletto, discendente dei signori di Corciano. I due guerrieri, venuti a cotesa, combattono: Orlando vince l'avversario, lo battezza « e mentre gli promette di farlo battezzare anche meglio dall'arcivescovo Turpino, lo fa cavaliere e gli dà a portare la sua arma. Ecco perchè, « lo chomuno de Corciano — così conchiude la leggenda — porta per arma el quartiere. »

Tutti sanno quanta parte occupi l'epopea carolingia nella nostra letteratura; ma non è a tutti egualmente noto che tradizioni e frammenti di essa si abbarbicarono «siceome

^{*} Ona leggenda avaldica e l'epopea carolingia nell'Umbria, documento antico pubblicato por le nozze Meyer-Blackburne da A. D'Ancona ed E. Monaci. Imola, Galeati, 1880.

piante d'ellera » a «valli e montagne, antri, edifizi e ruine » del nostro paese. I due valenti editori citano, a questo proposito, molti fatti: Sutri, per esempio, ha la Grotta, Perugia il Padiglione, Pavia il Sasso di Orlando, Osimo il Borgo di Roncisvalle, e così via. Però la leggenda di Corciano ha singolare importanza, perchè quel paesello è in una provincia « dove finora non si conoscevano vestigi delle antiche tradizioni epiche della Francia. »

Tutto ciò mi ha richiamato a mente una leggenda napoletana non indegna di attenzione. Il Mezzogiorno d'Italia non contribuì punto, o contribuì pochissimo alla grande produzione letteraria, cui si suol dare l'epiteto di cavalleresca; nondimeno, è forse la parte d'Italia dove oggi gli eroi del ciclo carolingio sieno più popolari. Il Rajna, in un suo bello studio, s'occupò de' Rinaldi, che sul Molo di Napoli, o a Porta Capuana, recitano o leggono alla folla attenta, entusiasta, i fatti de' paladini. Ma vi sono altre prove della predilezione, che hanno ancora le plebi meridionali, per l'epopea carolingia. Alla Marinella è a Foria, innanzi al teatrino della Stella e ad altri, ogni giorno, si accalcano ragazzi ed uomini maturi, a guardare estatici le strane figure dipinte a color di mattone sopra una gran tela esposta alla vista di tutti; vi fanno su i loro comenti, e talora stringono i pugni e digrignano i denti contro Gano di Maganza, che non so come riescano a discernere in mezzo ai tanti altri guerrieri della tela, o si ripetono a vicenda le avventure, di Rinaldo e di Astolfo; finchè, apertesi le porte, non si precipitano a conquistare, a furia di urtoni, un posto, dal quale veder con comodo le marionette rappresentare le avventure di cui essi hanno piena l'immaginazione. Se aggiungessi che i Reali di Francia e Guerino il Meschino, a Napoli e nelle provincie, si leggono e si raccontano quotidianamente, e non soltanto nella stamberga dell'artigiano, non direi cosa molto singolare, perchè anche nel resto d'Italia que'due libri sono diffusi. Ma, forse, in nessun' altra parte la loro popolarità è (o almeno era, non son molti anni) così grande, e potrei dire morbosa. Ricordo che, fanciullo, miravo pieno di maraviglia un contadino, il quale una volta, mi si era detto, andando da Montemurro a Matera e tornando da Matera a Montemurro, fece parere meno noioso il viaggio a' suoi compagni, raccontando per filo e per segno, dal primo capitolo fino all'ultimo, i Reali di Francia. Io stesso ho imparato a leggere sopra un vecchio esemplare di questa celebre compilazione, ed ho ancora presenti alla memoria, dopo tanto tempo, le rozze incisioni che pretendevano abbellirlo:-il giustiziere che mena Fioravante al patibolo e incontra la regina Brandoria; Guidone d'Antona steso per terra e i Maganzesi che si allontanano dopo averlo ucciso. L'anno passato, sul Molo di Napoli, vidi un cocchiero comperar, da un venditore ambulante di libri, i Reali di Francia, « per il suo figliuoletto che andava a scuola, » e quel cocchiere non sapeva leggere. E c'è qualcosa di più curioso: mentre nel 1859, a Palermo, compariva la Storia dei Paladini, due enormi volumi, compilazione in prosa della Trabisonda, del Morgante, delle Prime Imprese d'Orlando, del Furioso, ecc.; a Napoli, un Pasquale Villani componeva il seguito de' Reali, sino alla morte di dama Rovenza. Il Chiarazzi, non molto dopo, ristampò le Prime Imprese d'Orlando di Ludovico Dolco, ma, credo, con poca fortuna; mentre ogni anno, a migliaia di copie, dalla botteguccia di Luigi Russo in via S. Biagio de' Librai, insieme con le storie poetiche de' famosi banditi Carlo Rainone, Titta Grieco e gli Spicciarielli, insieme colla narrazione del miracolo che fece il Crocefisso di Salerno e la vita e morte di Pietro Bailardo, escono: il Tradimento di Gano contro Rinaldo e la Bellissima Istoria di Guerino detto il Meschino Quale fece molte battaglie contro i Turchi e Saracini, e come trovò suo Padre in prigione nella Città di Durazzo. Il Tradimento (poi-

chè mi ei trovo, ne darò un cenno), per chi nol sapesse, riassume o rifà, in una sessantina di ottave, il Primo Canto della *Trabisonda*. L'ignoto autore non doveva essere una cima: su per giù tutto il poemetto, se è permesso chiamarlo così, è scritto con l'abilità e l'eleganza di cui l'ottava seguente dà saggio:

O singular campion di tutto il mondo Forma colonna di tutta la Franza, Cho della Cristianità sostieni il pondo Tu chiaramente conforto, e speranza Che se (non?) fossi tu Baron giocondo, Qual salvato ci hai con tua possanza, Quando tua forza tauto dimostrasti, Cho il castel di Belveder pigliasti. *

La Bellissima Istoria del Guerino, pur fermandosi lungamente (son sedici ottave) a narrare le avventure dell'eroe nella famosa caverna, raccoglie in circa ottocento versi tutta la tela del romanzo omonimo. L'autore probabilmente non conobbe il poema di Tullia d'Aragona, e, benche discorra di Febo e di Elicona, non mostra aver avuto molta cultura. Aveva letto la Gerusalemme, poiche incastra, alla men peggio, tra i suoi, qualche verso del Tasso:

Canto le forze d'un Erce cristiane Che strage fe' del popol sarracine, Molto col ferro oprando e colla mane, Ed era il nomo di Guerin Meschine;

ma non sempre azzecca la rima, como nella descrizione della Sibilla:

Avea crin biondo sotto un vel raccolto Nembo parea di lucidissimo auro Parto lucente alla bell'aura sciolto Quasi emulava il sol che splendo in tanto, Pieno di rose il delicato volto, Colma la bocca di oriento tessuto; Da lucidi rubini il collo cinto Avrebbe al paragon l'avorio vinto.

Ho sospetto che questa non sia tutta farina del sacco suo, e che egli, dipingendo la Sibilla, non abbia trascurato di dare un'occhiata al ritratto di Armida. La Britissima Istoria finisce con solenni ringraziamenti al lettore e all'adienza, con insegnamenti morali spremuti dal racconto; invece l'A. del Tradimento di Gano conchiude alla spiccia:

Di mal vi guardi il Cielo padre soprano Acciò n' abbiate perpetua memoria: Al vostro onor finit'ò qui l'istoria.

Ma quantunque la diffusione delle tradizioni carolingie sia tanta e così persistente nel Mezzogiorno, non pare ch'esse siensi infiltrate, come altrove, nella storia di famiglie illustri e di città. Se in Terrà d'Otranto è un luogo chiamato Tomba d'Orlando, ed a Gaeta la Torre d'Orlando, queste e analoghe denominazioni non bastano a provare che l'immaginazione popolare abbia collegato veri frammenti di quelle tradizioni con « valli e montagne, antri, edifizi e ruine. » Cosa alquanto strana, se si ricorda che parecchi poemi e romanzi cavallereschi pongono la scena degli avvenimenti in una o altra parte dell'Italia meridionale. Quasi siamo tentati a credere, che il ciclo di Carlomagno penetrasse molto tardi nel Napoletano, ciò che spiegherebbe, d'altro lato, la voga grandissima che ancora vi gode; tardi, s'intendo, rispetto all' Italia settentrionale e centrale, poichè,

O capitan dell'universo mondo ferma colonna di ciascan che vive che hai portato già gravoso pondo perchè l'Imperio di nulla si privo ma sompre sia più lieto o più giocondo; certo conobbi lo tuo gran potere pigliando lo castel di Bol vodore.

^{*} Nolla Trabisanda, Canto I, st. 16, si legge:

tra la fine del secolo XV e il principio del XVI, i poemi e romanzi cavallereschi erano nelle mani di tutti. Infatti Antonio Galatco, scrivendo l'Esposizione del Pater noster, prevedeva avrebbe avuto pochi lettori, porchè « li multi leggeranno Burchello, li romanci, li sogni de li Palatini, Bove di Antona, li Morganti... e, come dice Paolo: ad fabulas convertentur. » Comunque sia, dell'infiltramento al quale accennavo testè, finora non possediamo se non una sola testimonianza nella leggenda, che riferirò più tardi.

Devo premettere che, se non erro, la più antica menzione di essa pare rimonti al secolo XIV. Da un codice di quel tempo, il Waitz trasse una narrazione dal titolo: Neapolitanorum victoria ficta, * nella quale si leggo come i saraceni, l'anno 798, venuti dalla Spagna in gran numero, discesero sui lidi della Campania e, dopo aver devastato Nola, Acerra, Atella ed altre città, assediarono Napoli. L'ultimo di giugno, giorno dedicato agli apostoli Pietro e Paolo, dettero l'assalto, penetrarono per la porta di Donn'Orso (dopno urso) e, facendo strage de' cittadini. giunsero fino al luogo detto Palazzo dell'Imperatore, dove sorge la chiesa di S. Paolo Maggiore. Teofilatto duca, il quale reggeva Napoli per il re Desiderio, fu ucciso da un colpo di lancia. Mentre si combatteva ficramente, Adelgisio, figliuolo di Desiderio, ch' era venuto con forte esercito in aiuto de' Napoletani, e s'era accampato al luogo detto Campo di Carlo (ubi dicitur Campus de Carlo), mandò i duchi Aymone e Bernardo, con dodicimila cavalieri e fanti, nella città. I saraceni dovettero ritirarsi a Custuliola e Melezano, dove rimasero sei mesi e venticinque giorni. Il 16 dicembre vennero, cum valida manu militum et peditum, in soccorso di Napoli, Desiderio e Adalgiso; e il 25 gennaio, insieme co' cittadini, uscirono dalle mura, sconfissero i nemici, presero o bruciarono molti loro vascelli. Le reliquie de' saraceni fuggirono. Essendo morti, in quella battaglia, di soli Napoletani 10,000 tra nobili e popolani, si bandi che chiunque venisse ad abitare nella città, otterrebbe i beni e le mogli de' morti, e sarebbe riconosciuto come cittadino. Molti risposero all'invito, et extune contaminatus est sanguis Neapolitarum. A memoria del fatto, dove prima sorgeva il palazzo imperiale, fu innalzata la chiesa di S. Paolo maggiore. Inutile dirlo, tutto questo racconto è lavoro d'immaginazione. **

Le parole Campus de Carlo, e, più ancora, i nomi di Aimone e di Bernardo, sarebbe assai difficile indagare come si trovino nel documento pubblicato dal Waitz; ma il più strano è che i cronisti napoletani, riproducendo quello, e quasi traducendolo alla lettera, aggiungano parecchi nuovi particolari su la morte e la sepoltura di Aimone e... de' suoi figliuoli. Prima la Cronica di Partenope (cap. LII: Come li Saracini vennero in Napoli et possero a ferro li Napolitani), poi la Cronica di Napoli del Notar Giacomo, ci presentano questo curioso fenomeno. Ecco tutta la narrazione, come la dà il Notar Giacomo:

* Indello anno della Incarnatione de Jesu Christo. 778 essendo indella ecclesia dedio papa Adriano: et allo Imperio Harllo mano: initalia Desiderio et Aldegisio figlioli soi Ri de ilombardi ysarrini che vennero dale parte de africa et di spagna con exercito de naui et multitudine degento discesero ala marina de napoli et discorrendo pertucto lo vicino paese, destruxeno tucta la regione cio e nola et citate et loghi vicini ponendo ataglio dispada tucti christiani che

prendeuano non perdonando anesciuno de qual se volesse eta et depo strectamente assediaro la Cita de napoli: venendo lultimo di de iugnio elquale se fa la feste de san paulo apostolo incomenciaro volere pigliare la Cita et intrarono perla porta dopnno vrso per le chiauecho facte socto terra * et con grande distrugimento et occisione decitadini pigliarono tucto quello terreno che e daporta dopnno vrso per fi al palazo dello Imperador cio e al foro: in quel tempo per parte del Re disiderio era duca et rectore de napoli vno chiamato Theofilato, dotato de sapientia et strenuitate: elquale vna con lo popolo di napoli peruennero innanzi al palazo et ini se scontraro con ysarriani constantemente et virilimente et al primo scontro fo passato de vna lanza et morto subito inloquale giorno fo vna asprissima bactaglia.

» Allora Aldegioso elquale era andato per soccorso a Re Carlo magno gionse con gran quantita de gente inayuto denapolitani vero e che staua actendato al choro (?) vno loco doue se chiama campo di Harllo. E da quello loco mando Aymone e Bernardo dui duca con 2000 Cavalli et 10000 pedani equali intrarono in nella Cita di napoli in quello iorno che la bactaglia era dorissima nellora di nona, doue se accrebe grande audacia anapolitani, et sarraini non possendo piu durare se possero infuga et fugendo se fermaro per stancia con li loro pauiglioni fora la Cita dous se chiama Castogliola e malezano doue dimoraro per misi sei et di 25. distrugendono tucto el tenimento dela Cita et fecero multo bactaglie perfi ali 25. deiennaro infra el qual tempo li sarrayni ordinaro certi ingegni deligname per guastare le mura, indelliquali assalti foro morti decaualeri napolitani CCCCXXVII et feriti. 500. et deli feriti morti. X. et de ypopolari napolitani foro morti 3000 10 decavaleri de franzia CCC delle pedune 540, fu ferito el duca de opido delaquale fo morto: depagani quarantadoymilia intanto chel sangue corse fi ad mare: intraliquali sarrayni indela dieta bactaglia foro in vuo fonte Re de persia et de stiria Re Marchunach. Re deafrica Exdion. Re de bocia et di carthagine. Anchora ad Aymone et bernardo duca vennero insoccorso multi canalori et per dare ayuto a napolitani recercati da ipsi cio e da puglia et da calabria a XVI di de decembro et facto consiglio con napolitani vscero ad combactere ali 25 de iennaro et al leuare del sole ordinate le schiere decaualli et de pedoni et date li insignali si se incomenzo la bactaglia crudellissima la quale duro fino ad hora di nona inmodo che ysarrayni foro superati et occisi et sequitati per fi alle naue dellequale ne foro abrusiate piu de quaranta, decaualeri franciosi foro morti. LVI, doue fo Aymone con. 4. figlioli liquali foro sepelliti alla grocta de sancto Jennaro et Aldegisio figliolo de re desiderio fo mandato el suo corpo infombardia al patre de caualeri napolitani 200 (morirono?) de pedoni 2000 et cento, et de sarracini decemilia: doue la cita de napoli torno a tal partito destructa degente fecero fare vno banno per diverse parte per Oldeo trombecta de Aymone doue inbreue tempo vennero dacapua nola lacerra sorrento amalfe et latella da calabria dapuglia dagrecia et di multi altri lochi et si pigliaro donne cite ** et vedove de morti con loro beni et vennero ad habitare innapoli et cossi fo contaminato el sangue neapolitano et fo guasto la secunda volta. Indel qual templo hedificato per Tiberio li napolitani ad laude et gloria dello omnipotente dio et honore delle apostolo sancte paule fe fero vna solepnne ecclesia: inla quale se celebra la festa de sancto paulo, dopo dellequalo cose Antino ordinato consolo et duca dela Cita de napoli elquale fe la ecclesia del

^{*} Però, se non proprio nei tempi a' quali esse si riferisce, nel secolo IX le incursioni de' saraceni, ne' dinterni di Napoli, furono frequentissime.

^{**} Sarà riprodotto uella storia diplomatica del Ducato Napoletano, bellissima pubblicazione della Società storica di Napoli. Cfr. Script. rev. Langobard. et Ital. sacc. VI-IX (no' Monumenta germ. hist.), pag. 165.

^{*} Questo particolare manca nel racconto latino. È reminiscenza del modo como entre Belisario, in Napoli.

^{**} Zite, nubili.

decto templo si hebe conseglio con lo popolo di napoli et fero andare per vna altra via vna acqua grande et fiume da vi potereno nauigare nauilii laquale correna appresso la cita de napoli interlo monte de sancto heramo et lo monte de patrusculo et per mezo el guado per laquale acqua et fiume si intraro li nauilii de sarrayni».

Questa tradizione fu riferita anche da scrittori vissuti assai dopo il secolo XV. Tutto ciò che riguarda i duchi Aimone e Bernardo parrebbe interpolato volontariamente da' cronisti, nel racconto anteriore dell'incursione saracena, quasi a rimpolpare il semplicissimo cenno, che ivi trovarono. Ma ammesso questo, vimarrebbe da spiegare la presenza di Aimone e di Bernardo nel testo latino. La versione delle cronache ha molta somiglianza, secca e goffa com'è, con altre leggende di cui esse son piene, e di cui è indubitata l'origine popolare, perchè la medesima origine non le si possa attribuire.

Nel Notar Giacomo non credo ci sia più di un'altra sola allusione ad eroi de'cicli epici medio-evali, ed è questa:

Et li bertuni (Bretoni) foro vltimi destructuri de Roma et deitalia et loro Re se chiamo Artus benche volte più vennero inytalia ad destrugere et guastare lo reame et como haucano ben roborato et guasto senno andauano ricchi et questo fo ha multo tempo > In generale non sembra che i cronisti napoletani fossero molto eruditi in materia di cavalleria, ma quand'anche si potesse dimostrare il contrario, sarebbe, perciò solo, da giudicar invenzione loro il racconto della fine di Bernardo, di Aimone e de' suoi quattro figliuoli?

F. Torraco.

DI UN FINANZIERE ITALIANO DEL SECOLO XV.

Diomede Carafa tiene oramai uno dei primi posti tra i politici italiani del medio evo, i quali rivolsero maggiore attenzione ai fatti economici e agli istituti amministrativi, e meglio ne intesero la natura. E le sue dottrine finanziarie si connettono intimamente colle riforme attivate dagli Aragonesi nel regno di Napoli e assai notovoli nella storia generale della economia pubblica. L'importanza delle idee per sè stesse, considerate in quell'età così aliena dalle indagini e dalle cognizioni speciali, e il riscontro mirabile di esse colle condizioni e cogli avvenimenti di quel tempo, rendono singolarmente pregevole e interessante il libro, in cui dal Carafa vennero dettate. *

Nato di antica e nobile famiglia, e figlio di quell'Antonio, che molto si adoperò presso Giovanna in favore di Alfonso I di Aragona, Diomede seguì lo stesso Alfonso, nelle guerre contro Renato di Anjou; e poi diede agli Aragonesi il suggerimento di entrare in Napoli per l'antico acquedotto, per cui era entrato Belisario, secondo che riferiscono gli storici. Ebbe quindi il primo posto tra i consiglieri del re; fu scrivano di ratione, inteso a vigilare le entrate pubbliche, e indi conservatore del patrimonio reale. Seguì Ferdinando I nella guerra dei Veneziani contro i Fiorentini; e ottenne in compenso possessi e castella e la contea di Maddaloni. Affidatagli dallo stesso Ferdinando

l'educazione della figlia Eleonora, ebbe incarico di accompagnarla a Ferrara, allorchè andò sposa del duca Ercole I, nel 1474. Divenne poi consigliere intimo di Alfonso II.

In parecchie occasioni e specialmente nella famosa congiura dei Baroni, il Carafa difese la dinastia, come può vedersi nella storia del Porzio; e sempre fu l'anima dei buoni consigli che a quel tempo prevalsero nella politica e nell'amministrazione dello Stato, il promotore efficace delle leggi che vennero emanate e dei provvedimenti presi riguardo alle industrie, al commercio e alla finanza. Ad istanza di Eleonora scrisse il suo trattato, in cui riassume gli ammaestramenti che l'esperienza, la storia e la pratica degli affari gli avevano appreso, e chiarisce la razione delle nuove riforme che per opera sua furono introdotte nel regno. Il significato delle sue dottrine diviene assai chiaro, ov'esse si pongano a raffronto coi fatti che avvennero durante la dominazione angioina e con quelli ben diversi che seguirono sotto il governo degli Aragonesi.*

Il Carafa conviene cogli altri politici del medio evo, quali S. Tommaso, Egidio Romano, Francesco Petrarca, Bartolomeo Platina, Giovanni Screambi, Francesco Patrizi, in certe proposizioni e massime generali, come sarebbe a dire: che il principe non deve smungere il popolo con forti balzelli, se vuol conservarue la benevolenza; ch'egli deve usare giustizia nella distribuzione dei carichi pubblici tra i cittadini; che dovendo imporre nuove gravezze, dimostri di farlo per pura necessità e in via straordinaria; che nelle multe e nelle pene pecaniarie non oltrepassi il limite dell'equità, e così via dicendo. Le quali massime presupponevano già, che base ordinaria della finanza pubblica fossero i beni demaniali, e richiedevano soltanto moderazione e giustizia nelle imposte, levate straordinariamente in certi casi determinati. Ma su questo fondo comune di opinioni, ripetuté dagli scrittori con poche varietà notevoli nei particolari, il Carafa stabilisce una dottrina delle finanze, che per alcune osservazioni acutissime e il riscontro coi fatti del suo tempo, merita d'esser posta in risalto e degnamente apprezzata. Eccettuati i migliori politici della Repubblica fiorentina, non vi era in tutta l'Italia uno scrittore nel medio evo, che intendesso al pari del Carafa l'ordine delle cose finanziarie.

Anzitutto egli espone con nuova larghezza la teoria delle spese pubbliche. E dice che bisogna tenere un conto esatto e rinnovare spesso il calcolo di tutte le entrate dello Stato, certe e legittime. Le quali vuole che siano distribuite nel modo seguento: una parte per le milizie, le fortezze e le altre cose necessarie alla difesa e alla forza dello Stato; una seconda per il mantenimento e il decoro del principe e della famiglia reale; ed una terza per le spese incerte e straordinarie, che possono occorrere di volta in volta e in certe eventualità determinate, ma inevit dilmente. Ed inoltre dono che si è provveduto alle spese indicate, conviene che il hilancio si chimia con un avanzo, e qualcho cosa rimanga in serbo anche per i subiti ed improvvisi casi. « Atque ca omnia quae proposuimus ita moderanda sunt ut ad subitos et impraemeditatos casus aliquid etiam pecuniae seponero ac recondere valeas *** Il Carafa dimostra così la necessità

^{*} De regis et boni principis officio, opusculum a DIOMEGE CARAFA, primo Magdalunensium comite compositum, Neapolis, apud Castaldum, 1668. — L'originale italiano andò smarrito; questa traduziono latina fu fatta e pubblicata per ordine della Duchessa Eleonora, a cui il libro era dedicato. Il Mansi, credendola inedita, tornò a pubblicarla nella Biblioteca latina, J. Alberti Fabricii (Patavii, 1751). Egli opina che il libro fu scritto tra il 1469 e il 1482. Ecco i titoli dei quattro capitoli, in cui si divido: De imperio tucado; De jare dicendo et jastitica servanda; De re familiari et vectigalibus administraudis; De subditorum civitatisque commodis procurandis. I primi due sono d'indole politica e giuridica; gli altri di natura finanziaria, anuninistrativa ed economica.

^{*} Un breve cenno intorno al libro del Carafa e un sunto delle sue dottrino è stato fatto dal Cavalli. E sulle traccio del Cavalli il professore Cusumano no feco an esamo larzo e pregevole per più rispetti, ma dilettoso in alcuni apprezzamenti e sopratutto nei riscontri storici. Vedi F Cavalla, La Scienza politica in Italia (nelle Memorie dell'Istituto Veneto, 1866, vol. XII, parte terza, p. 486). — V. Custinano, Diomede Caraffa, economista italiano del secolo XV (nell'Archivio Giuridico, 1871, vol. VI, p. 488-89).

^{**} De regis et bont principis officio, p. 53-54 Qui, oltre dell'idea molto chiara di un equilibrio esatto e ben calcolato della finanza, appare il concetto dello satrate certe, che poi fu svolto negli scritti del Botero e del Broggia.

dell'ordine, dell'esattezza e della previdenza nell'amministrazione finanziaria, e la convenienza del tesoro per le eventualità della guerra; precetti che corrispondono ai bisogni e alle condizioni di quel tempo, in cui i principi per manco di previdenza e di buona amministrazione spesso trovavansi in istrettezze finanziarie al sopragiungero di casi gravissimi, ed incontrando molte difficoltà nel far uso del credito, dovevano talvolta soccombere.

Indi il Carafa censura con energiche espressioni i prestiti forzati, le confische e le alterazioni monetarie; di cui pone in rilievo le dannose conseguenze politicho e i tristi effetti economici. La giustizia e la sicurezza sono i fondamenti della potenza e prosperità dello Stato. « Ubi acquam vigeat imperium, ibi florere urbes; contra ubi vi agatur, ibi omnia in deterius ruere ac celeriter evanescere. > Disapprova egualmente la mercatura del principo; perchè questi non può cavarne lo stesso utile che i privati, non essendo in grado di adoperare i loro mezzi di traffico, usare la loro solerzia e valersi in pari modo delle circostanze favorevoli; e perché sarà maggiore il vantaggio, ch'egli ritrarrà indirettamente dalle ricchezze dei cittadini, le quali sono il capo e il fondamento della potenza regia. Rimanga quindi il principe al suo ufficio di governare e amministrare la cosa pubblica, e lasci che i privati esercitino le industrie, i commerci, anzi li esorti e li sovvenga in questa via; perciocchè dalla copia delle ricchezze private deriva l'abbondanza delle entrate pubbliche. Queste considerazioni fatte dal Carafa intorno ai rapporti che passano tra la finanza e l'economia nazionale, tra il buon governo e la prosperità del popolo, sono frutto di propria esperienza e riflessione e contengono i primi germi di alcuni principii fondamentali della scienza moderna. E la profonda sentenza: Subditorum facultates potentiae regiae fundamentum existimari oportet, ripetuta poi in varia forma da lunga serie di politici e di economisti e commentata dal Genovesi di proposito (Econ. Civ., Cap. XXI, §§ 22, 24), è certo il più sapiente dettato della politica madievale. In conformità di questo principio il Carafa vuole che il principe promuova e favorisca in ogni maniera le arti, le industrie e i commerci, anche col sussidio del proprio danaro, e sopratutto alleggerisca i carichi agli agricoltori ed abolisca intieramente i dazi all'esportazione dei prodotti: « Neque enim, soggiunge l'autore, ulla tibi in hac re fiet jactura; cum dempta ex iis locis tributa et frequens hominum illuc concurrentium multitudo et rerum omnium compensatura sit affluentia. Sapientis enim est pecuniam in loco negligere rerum causas, carumque progressus previdere, et praeterita futuris connectere. » E ripete eziandio a questo proposito sotto altra forma il suo principio fondamentale: Neque enim rex inopa esse potest, cujus imperio ditissimi homines subjiciuntur. Così nel principio, come nelle acute osservazioni che lo accompagnano, e nelle applicazioni opportune, ei dimostra una chiarezza di mente, che avanza il suo secolo e anticipa di lunga mano i progressi più segnalati della scienza, anzi ne pone le basi sieure. Qu'elle significanti parole, « che sia proprio dell'uomo sapiente di trascurare il danaro nel luogo ove si trova, afferrare le cause e lo svolgimento dei fatti e il passato collegaro coll'avvenire, > sono feconde di ammaestramenti importantissimi, e non sono state ancora meditate abbastanza dai finanzieri e dagli uomini di Stato.

Il Carafa in sostanza vuol ribadire il pensiero, che altro mezzo efficace di arricchire il principe e provvedere utilmente e durevolmente ai bisogni pubblici non vi è, che quello di far ricchi i popoli coll'ordine, la sicurezza, il buon governo, ed i favori concessi all'industria privata. Egli ebbe dinanzi agli occhi i tristi effetti della amministrazione angioina, disordinata e violenta, o facendone tacitamente una

severa condanna, ne trasso gli ammaestramenti opportuni. Per molti anni (1266-1441) l'industria fu depressa nel regno di Napoli a causa delle guerre e perturbazioni continue, di tributi gravosi e vessatori, degli estesi poteri ed usurpazioni dei signori fendali, delle inframettenze moleste e dei traffici esercitati dal governo a danno dei privati: « La popolazione diminuiva d'ogni verso, le città e gli uomini addivenivano feudali, e non di rado videsi per le gravezze dei balzelli e per l'iniquo modo di riscuoterli tutti i cittadini di un comune abbandonare la terra natale e le più care affezioni per riparare altrove » *. La marina mercantile, il commercio e la stessa agricoltura, segnatamente dopo la ribellione della Sicilia, decaddero via via, anche per questa ragione, che di quasi tutte le merci era proibita l'esportazione. E intanto la finanza pubblica s'impoveriva sempre più, e per il disordine grandissimo in cui versava, per gli estremi espedienti a cui ricorreva, come i prestiti forzati, le collette eccessive, le confische e simili, peggiorava la sua condizione, « Gli Angioini.... furono poveri, imperocchè distrussero l'industria, rovinarono la proprietà dei popoli, e perdettero il credito a tal segno, che talvolta non rinvennero chi avesse lor dato a prestito una somma di 8000 once per soddisfar l'annuo censo al papa, ma neanche una minore per sopperire ai lore particolari e pubblici bisogni, si che erano costretti a dare in pegno le loro gioie ed altri oggetti preziosi, e mentre che si aumentarono oltremodo i tributi diminuì la pubblica entrata » **.

Fu questo il campo di osservazione del Carafa, il quale, notando le conseguenze dannose provenienti dal governo angioino, vide che il difetto di buono leggi, mallevadrici delle persone e delle proprietà private, l'incuria degli interessi vitali del popolo e le esorbitanze fiscali e politiche, arrecando gravi danni alla economia generale, riescono altresì rovinose per la finanza. E ne dedusse il principio fondamentale, a cui s' informano le sue dottrine finanziarie e amministrative; il principio, che la ricchezza privata è fondamento della pubblica, che volendo la copia di questa bisogna promuovere l'incremento dell'altra. Le quali dottrine trovano riscontro negli atti principali dell'amministrazione degli Aragonesi, successori degli Angioini. Un grande studio fu posto allora, e senza dubbio per efficace consiglio del Carafa, a riordinare l'azienda dello Stato e a migliorare le condizioni dell'industria e del commercio nel regno di Napoli, diminuendo e abolendo imposte, dando protezione, sussidi, privilegi alle arti. Alfonso I introdusse le pecore gentili e promosse le manifatture di panno. Ferdinando I mediante concessione di franchigie e di privilegi fece rifiorire l'arte della seta. In pari tempo si riordinò in diverse parti il sistema finanziario, conformemente alle idee del Carafa. Fu posto un freno agli arbitrii e alle usurpazioni dei signori feudali, facendo argine al disordine e condannando le indebite esazioni, segnatamente ne' così detti dritti di passo (Editti, 28 settembre 1466, 1 ottobre 1468, 28 novembre 1471), che cogli abusi frequenti inceppavano il commercio interno del regno. Colla prammatica 20 gennaio 1171 furono abolite tutte le leggi che impedivano, restringevano o sottoponevano a dazi elevati l'esportazione dei prodotti; e così promovendo il commercio esterno e quello di esportazione in ispecie, miravasi ad accrescere la ricchezza del paese, l'estensione della proprietà e dell'agricoltura. In questo decreto, fondato su ragioni solide e chiare, vi è il primo esempio di quelle riforme che

,;

^{*} L. BIANCHINI, Della Scienza del ben vinere sociale, Parte II. - Patermo, 1815, p. 45-46.

^{**} L. BIANGHINI, Storia delle Finanza del regno di Napoli. - Napoli, 1831, vol. 1, p. 114-15.

furono iniziate verso la fine del secolo decimottavo e si compiono ai nostri giorni *.

Di altri tributi fu ribassato il saggio e resa più facile e comoda la percezione. L'imposta dei fuochi, gravissima e non esente da frodi, arbitrii e disordini, venne da prima modificata e diminuita di molto, e poi riformata su nuove basi da re Ferdinando. Il quale voleva ch'essa cessasse di esser personale e divenisse reale; e ordinò (Legge 3 maggio 1473) che dovesso esigersi in ogni comune in proporzione delle facoltà di ciascuno, e secondo la stima che facessero di tutti i beni esistenti il Capitano del luogo e sei deputati scelti nelle diverse classi del popolo. Con questa riforma l'imposta dei fuochi si accostava al concetto dell'imposta sull'avere, com'era ordinata nella Repubblica di Firenze. E infine nel 1482 furono abbandonati quei barbari diritti che i re ritenevano sui fondi privati, e si restituirono a tutti i sudditi l'uso e la proprietà piena dei pascoli, dei boschi e delle acque.

In tutto ciò vi è una splendida prova dell'efficacia pratica che i consigli e le dottrine del Carafa ebbero sotto il governo degli Aragonesi. Risultato di propria osservazione e di studio sovra gli atti della precedente dominazione, fiacca e inconsulta, le sue massime ricevettero il suggello della stessa esperienza nelle azioni di un governo illuminato. Un tale accordo fortunato della teoria colla pratica non fu più possibile nel regno di Napoli per lungo volgere di anni; e se ne vide qualche saggio soltanto nella seconda metà del secolo decimottavo per opera principalmente del marchese Palmieri.

G. R. S.

BIBLIOGRAFIA.

Luigi Fagan, The life of six Anthony Panizzi (La vita di Antonio Panizzi). London, Remington, 1880.

Il sig. Luigi Fagan, a cui il pubblico italiano è debitore del noto volume di Lettere ad Antonio Panizzi, ha testò pubblicata in Londra la Vita del Panizzi stesso, in due volumi con illustrazioni. Quantunque ben poca della corrispondenza italiana vi sia stata riportata, abbondano tuttavia in questo libro le lettere interessanti di uomini eminenti di ogni paese, e di ognuno dei quali si dà un cenno biografico sommarissimo. Il Fagan era designato a questo lavoro e per la conoscenza ch'egli ha delle lingue straniere, e per la sua pratica degli affari interni del British Museum, e per l'amicizia che da venti anni lo legava al Panizzi. Questo ultimo requisito naturalmente conta molto, e ci fa di buon grado passar sopra ad alcune mende dell' opera sua, le quali principalmente dipendono dalla sua scarsa attitudine al comporre, che rende il suo stile pesante e lambiccato, e dalla mancanza di fiducia nelle proprie forze che getta quasi un'ombra di timidità e di esitanza sulle sue locuzioni. Egli perde il suo tempo e lo fa perdere al lettore, in iscuse superflue, e quando dove citare sè stesso lo fa chiamandosi sempre lo scrivente o il biografo, come se il pronome Io fosse una parte del discorso immodesta ed offensiva tanto da dovere essere in ogni caso scartata da ogni giudizioso scrittore.

Ma è impresa ingrata dilungarsi su lievi difetti di stile in un lavoro di molto pregio intrinseco che deve esser costato all' A. una fatica enorme, che offre al lettore grande ammaestramento e diletto, e che merita, como noi l'auguriamo, di esser tradotto presto in italiano. Non è la vita di un avventuriero politico, coi soliti incidenti di fughe da un paese all'altro, di completti, di rivoluzioni e di regicidii, che sono la delizia degli amatori di forti emozioni; ma è una vita tale da destare un interesse ben più profondo e vero in chiunque abbia l'abitudine di pensare e riflettere con serietà. Antonio Panizzi cominciò la sua carriera con tutti gli svantaggi del proscritto, ma seppe farsi superiore ai suoi stessi precedenti, e dominando le circostanze aprirsi impavidamente la via ad una posizione indipendente e decorosa; non accettando mai aiuti pecuniari, quantunque provasse le amarezze della povertà; non compromettendo mai la sua dignità sotto alcuna tentazione, ed imponendo la propria stima a tutti coloro del cui rispetto era degno. Ebbe a lottare colla miseria, colla malattia, colla contrarietà, colla ingiustizia e colla calunnia; e lo averle vinte tutte è il migliore suo titolo alla nostra ammirazione; come è consolante il riflettere che i suoi ultimi anni trascorsero in mezzo alla tranquillità ed alla prosperità che si era ampiamente guadagnate.

Il lauto onorario che era meritato compenso ai suoi servigi, il Panizzi lo spendeva generosamente con gli esuli suoi compaesani, e non solo il suo danaro, ma anco il suo tempo ed i suoi pensieri consacrava senza restrizione a pro degli sventurati suoi compatriotti detenuti nelle prigioni di Napoli. La parte che egli ebbe in questo episodio è stata fatta palese soltanto in parte nelle Ricordanze del Settembrini, e il racconto nel libro del signor Fagan ne è interessantissimo. Dalla prima lettera di lord Shrewsbury su questo argomento, fino all'ultima di Gladstone, l'attenzione del lettore è attratta continuamente. Le sofferenze di Poerio e di Settembrini strapperebbero le lacrime a chiunque non abbia il cuore chiuso ad ogni affetto umano; ma la corrispondenza ha pure il suo lato comico; e non si può reprimere un sorriso sulla dabbenaggine con cui lord Shrewsbury dichiara non esservi governo migliore di quello di Napoli, nè più onorando, giusto ed umano regnante del re Ferdinando. Non esitiamo a credere però che non avrebbe mai detto ciò, se avesse preveduto qual burrasca si sarebbe tirata addosso dicendolo. Infatti Panizzi, fornito di notizio dal Gladstone, lo attaccò con grande energia, e continuò a bersagliarlo a furia di prove di fatto, fino a che il disgraziato Lord non si arrese a discrezione, mettendosi da se stesso nelle mani dei suoi vincitori, perchè si valessero di lui a loro piacimento. La visita del Panizzi a Napoli per verificare il racconto del Gladstone è oltremodo interessante. Colà egli attaccò pure re Ferdinando con gli stessi argomenti di fatto come aveva praticato con lord Shrewsbury, ma non con pari buon esito, perchè il re troncò bruscamento il colloquio, dicendogli: Addio, terribile

Nell'opera di cui parlo si trovano alcune lettere di Cavour e di altri Italiani non comprese nel volume di corrispondenza italiana; moltissime di Thiers e Mórimée, ed altre innumerovoli di grandi uomini inglesi. Esse spirano tutte la più alta stima ed il più esplicito rispetto per il Panizzi. L'amicizia fra lui e (iladstono fu convalidata dalla calorosa difesa di questi per la causa italiana, e dalla cura gelosa con cui ne sorvegliò gli interessi

A una lettera riconoscente del Panizzi, egli rispondeva: « Quanto al mio interesse per l'Italia vorrei che fosse vantaggioso almeno la decima parte di quanto è sincero. Essa è stata per me negli ultimi 18 mesi una causa principale non solo di giola e di sodisfazione, ma anco del desiderio di politica esistenza. »

Il signor l'agan ha disposto i propri materiali con gusto e con discernimento e pur senza intrudervi alcuna sua accentuata opinione, si ingegna di scegliere con accortezza i

^{*} G. M. GALANTI, Nuova Descrizione storica e geografica delle Sicilie, 1788, t. II, p. 51-55. — L. BIANCHINI, Della Scienza, ec., p. 46-48: Storia, ec. II, p. 57-58, 64-65, 72-73.—Da ciò si vodo cho nelle idee o nelle riforme di quel tempo può riscontrarsi in parte il concetto del protezionismo agrario, non già quello del sistema mercantile, como afferma il Cusumano, parlando del Carafa.

brani meglio adattati a far risaltare quelle conformi alle sue, lasciando in una specie di penombra quelle disformi o contrarie. Gli schizzi degli uomini ragguardevoli delineati dal signor Fagan non sono, a dir vero, ritratti lusinghieri, ma hanno però sembianza di vita ed espressione; quello del Panizzi è naturalmente il meglio riuscito. Nell'insieme questo lavoro è la più pregevole ed attraente biografia che siasi stampata da quella di Lord Macaulay del Trevelian in poi, non solo per l'interesse che circonda la nobile figura principale del Panizzi, quanto per i grandi eventi curopei dei quali si tratta nella sua corrispondenza.

G. L. PATUZZI. A proposito dei pensieri sull'arte e ricordi autobiografici del Dupre. — Verona, Drucker e Tedeschi, 1880.

È un opuscolo di 67 pagine, ma assai degno di menzione. Il Patuzzi entra prima a parlare dell'autobiografia, genere caratteristico, in cui la letteratura italiana vanta eccellenti modelli. A pag. 11 dite: « Fu niù volte notato come la migliore prosa italiana sia quella degli autori che l' scrissero di sè stessi. » A patto però, si dovrebbe soggiungere, che non iscrivano pel pubblico, ciò che costituisce il difetto più frequente. Del Cellini c'intrattiene in modo speciale il Patuzzi, che ne delinea la bizzarra figura, dipingendo l'età singolare in cui visse, e alla quale contrappone, a proposito dell'Azeglio, la nostra, con nuove considerazioni. Ad un punto però egli scrive (pag. 20): « I vizi e le virtù di quel tempo si trovano personificati in Benvenuto. » Non è a credersi piuttosto che Benvenuto sia uno scrittore essenzialmente soggettivo, e che il mondo esteriore, costretto a passare prima attraverso l'anima dell'artista, non abbia ricevuto un'impronta che non è schiettamente quella del tempo?

Il Patuzzi, se non dice cose profonde, esprime però con garbo idee che nei più appariscono di solito confuse. Dalla narrazione dell'agitata giovinezza del Duprè, l'A. trae saggi avvertimenti per i giovani artisti. Quindi segue lo scultore siorentino non pure nei casi vari della sua vita, ma anche nelle sue aspirazioni e ne' suoi intendimenti artistici. E qui, a proposito di alcune idee del Duprè, il Patuzzi tratta con sufficiente larghezza della grande questione dell'idealismo e del realismo, la quale si riduce poi a una questione di parole, che sfuggono sempre a una determinazione chiara ed efficaco. Il Duprè stesso messo al punto di dire la sua, si perde, e qui, dove la materia gli si inaridisce fra mano, anche lo stile si scolora e quando si accinge a dare la definizione decisiva, scambia l'ideale con l'idealismo, e nel rimanente espone il suo concetto in modo poco accettabile. In fondo però si capisce che il Duprò non si dichiara partigiano nè dell'idealismo nè del verismo. Infatti le parole stesse ideale e reale accennano a qualchecosa di troppo assoluto, a cui l'arte si ribella, l'arte che nella sua meravigliosa, direi, inconscienza le fonde in un tutto unico ed armonico. La critica meschina s'affannerà a scomporlo, ma esso conserverà sempre la sua unità come condizione necessaria di vita.

Mario Panizza, La Fisiologia del Sistema Nervoso nelle sue relazioni coi fatti psichici. — Roma, 1881.

Il libro del dott. Panizza ha per iscopo di dimostrare l'insussistenza, la falsità, l'assurdità di ciò che egli chiama i due postulati della fisiologia del sistema nervoso, e cioè:

1º che i nervi sieno conduttori dello impressioni sensitive dalla periferia ai centri nervosi e degli impulsi motori dai centri ai muscoli; e

2º che gli oggetti esterni, per essere percepiti, debbano fare impressione sugli organi dei sensi.

L'opera è divisa in due parti, destinate a criticare e a demolire questi due postulati, senza i quali cade tutto l'edifizio della psicofisiologia attuale, e l'A. promette una terza parte che conterrà l'esposizione di ciò che egli intende sostituire all'edifizio che crolla colla sua base. — Riconosciamo anzi tutto la rara assiduità con cui è compilata l'opera in parola, e la rarissima erudizione storica che onora l'A.; ma, diciamolo subito, la sua critica non ci ha persuasi, perchè l'insieme del layoro ci fa l'impressione di essere scritto sotto l'incubo di un preconcetto scientificamente infondato.

L'A. fa ripetutamente all'odierno concetto intorno al meccanismo dell'attività nervosa l'addebito di non essere pato a posteriori, cioè dopo la constatazione di fatti sufficienti per motivarlo, ma di derivare da antiche speculazioni filosofiche; onde i fatti furono adoperati non per condurre ad un concetto conforme ad essi, ma per convalidare un preconcetto aprioristico, nato indipendentemente da essi e formulato per intuizione, prima che i relativi fatti fossero osservati. Tutta questa parte della sua argomentazione, l'A. avrebbe potuto risparmiarsela completamente; giacchè ciò che monta è di sapere se i fatti addotti a conferma di un concetto qualsiasi siano realmente bene osservati ed abbiano il valore che si attribuisce ad essi; se lo hanno, il concetto sta — e non importa proprio nulla se esso è già stato enunciato in tempi più o meno remoti da qualche filosofo dotato di una intuizione più profonda degli altri; se invece non lo hanno, il concetto cade, ancorchè fosse una conclusione puramente induttiva del più positivo fra gli scienziati moderni. Noi dunque scartiamo completamente tutte le disquisizioni dell'A. sull'origine speculativa del concetto che egli critica, come prive di qualunque importanza. Poi, per far meglio risaltare le discordie degli anatomici e dei fisiologi, l'A., prima di discutere i fatti decisivi, passa in rivista, a proposito di ogni particolare, tutte le osservazioni più o meno erronee degli scienziati che se ne occuparono dai tempi più remoti fino ai giorni nostri; ed anche questo è del tutto superfluo in un'opera critica; altro sarebbe se si trattasse di una storia vera e propria della fisiologia del sistema nervoso: allora tutto l'interesse starebbe appunto nel vedere come nacquero gli errori di osservazione degli antichi, e come ne scaturirono concetti erronei; ma qui non è il caso; qui importa sapere se i concetti attuali corrispondono, si o no, agli attuali dati dell'osservazione, e se questi dati furono, si o no, ottenuti con tutto il rigore richiesto dai metodi e dai mezzi d'indagine perfezionati attualmente disponibili. L'A. lo nega; ma è giustificata la sua negazione? A noi pare di no. Non possiamo intraprendere l'esame particolareggiato di un'opera che si aggira tutta intorno ad innumerevoli dettagli anatomici e fisiologici; possiamo solo accennaro a grandi tratti le ragioni dei nostri dubbi sull'efficacia della critica dell'A.

In primo luogo, l'A. esagera oltre misura il numero e il valore dei fatti contrari alla teoria corrente, e viceversa scema ottre misura il numero e il valore dei fatti che le sono favorevoli; e poi, quasi ciò non bastasse, egli tace completamente i fatti che la dimostrano direttamento. Onde si può ritorcere contro di lui l'accusa che egli scaglia ad ogni più sospinto contro i suoi predecessori, quella cioè di non vedere i fatti che attraverso le lenti della teoria corrente; egli, infatti, non li vede che attraverso il prisma tutto suo di un preconcetto opposto. Questo preconcetto per ora non si può indovinare, perchè l'A. ne riserva la pubblicazione a più tardi; ma esso necessita ad ogni modo la negazione della trasmissiono nervosa dalla periferia ai centri e dai centri alla periferia, e questa trasmissione non si può negare che negando il decorso isolato delle fibre nervose, non solo in grembo ai centri, ma sopratutto nei tronchi dei

nervi periferici; ed ecco che l'A. afferra alcune rare osservazioni di eccezionali e fors'anco dubbie anastomosi fra due fibre, non esita un istante a fare dell'eccezione la regola, e sostiene tutto il sistema nervoso periferico essere una vasta rete, le cui maglie ne riquiscono tutte le parti, che per conseguenza comunicano fra loro in tutti i sensi, di modochè non vi può essere trasmissione centripeta o centrifuga di sorta. Su tale esilissima base anatomica egli inalza tutto il suo edifizio di conseguenze fisiologiche: Non essendovi trasmissione ai centri o dai centri, non esistono nervi sensitivi nè nervi motori: tutti i nervi sono identici; essendo tutti i nervi identici, non esiste la pretesa differenza di ufficio fra le radici anteriori e posteriori dei nervi spinali: le une e le altre sono nel tempo stesso sensitive e motorie. Con questa teoria i centri nervosi non hanno più ragione di essere; e difatti, essi non sono, per l'A, altro che organi trofici, specie di glandole destinate a nutrire i nervi, e quindi non hanno mulla a che fare nè con la sensazione nè colla volontà; ma i centri nervosi non essendo più centri nervosi, si domanda dove mai abbia luogo la sensazione o dove nascano gli impulsi della volontà? Nella rete periferica, risponde l'A. — in situ! È chiaro che tutta la fisiologia del sistema nervoso non è altro che un colossale errore, che l'A. è sicuro di avere per sempre sotterrato: la scienza deve far punto e da capo...

Se non che, anche ammettendo che l'A. sia riuscito, a furia di ingrandimenti e di impicciolimenti, a dimostrare l'incertezza, se non la falsità, di quella parte dei dati sperimentali che egli ha preso a criticare, rimane una quantità non indifferente di dati, - intere serie di ricerche che egli passa sotto un silenzio tanto più deplorevole, che si tratta appunto di quelli che dimostrano in modo perentorio la tesi da lui negata. Tutti gli studi sulla velocità della trasmissione nervosa e sui cambiamenti chimici, elettrici e termici che l'accompagnano, sono taciuti; eppure sarebbe stato sommainente importante di far vedere che essi sono erronei come tutto il resto. Tutti gli studi sul tempo richiesto perchè una impressione produca la sua reazione, sono taciuti; eppure bisognava anche qui far vedere che, se il tratto nervoso che l'irritazione deve percorrere è più lungo, la causa del ritardo della reazione non è altro che il preconcetto dei fisiologi intenti non ad osservare i fatti, ma a subordinarli ad un'antica speculazione filosofica. Tutti gli studi recenti sui fenomeni metalloterapici, e specialmente sulla traslazione della sensibilità, sono taciuti, eppure era necessario mostrare come questo ultimo fatto sia l'effetto di arcane simpatie fra le parti distanti ma omonime della gran rete nervosa immaginatadall'A., giacchè altrimenti non sapremmo spiegarlo senza trasmissione nervosa e senza l'intermezzo dei centri. l'otremmo proseguire a citare intere serie di ricerche che l'A. non accenna neppure, e che, oltre all'essere in sè stesse una prova diretta safficiente della teoria corrente, impartiscono indirettamente ai fatti da lui impugnati quel valore probante che egli, tacendoli, riesce a scuotere: ma ci fermiamo, perchè quanto abbiam detto basta per mettere i lettori in guardia contro un libro atto a generare una confusione inestricabile nella mente di coloro che non sono famigliari coi particolari della fisiologia nervosa e coll'oggetto delle odierne controversie fisiologiche.

Però non possiamo concludere senza dire due parole della seconda parte di questo strano libro, quella destinata a dimostrare che non importa che gli oggetti esterni facciano impressione sugli organi dei sensi per esser percepiti. Confessiamo che non ci riesce in nessuna maniera capire ciò che vuole PA.

È indubitato che molte obiezioni furon fatte alla teoria

delle impressioni, la quale parea che confondesse l'oggetto reale che noi si percepisce coll'imagine che di quest'oggetto si dipinge, ad esempio, sulla retina; l'oggetto ha una forma che nella retina si presenta arrovesciata, e sta ad una data distanza non pure dal cervello, ma anche dall'organo sensorio, il che non si può certamente dire dell'imagine o dell'impressione retinica. Ma da questa critica alla negazione della necessità delle impressioni — ci corre: che l'impressione sola non basti per farci cogliere la realtà, si può ammettere, ma che non occorra impressione di sorta, perchè abbia luogo la percezione, — questo non sappiamo comprendere, e ci sembra condurre a conseguenze assurde.

Infatti, se quando io vedo la luna, ciò non accade perchè le vibrazioni della luce solare, da essa riflesse, colpiscono la mia retina, per qual ragione mai accade? E perchè non vedo la luna quando non c'è, o quando non è illuminata, e perchè non la vede il cieco? Giacchè non occorrendo più le impressioni sensitive, non occorrono nemmeno gli organi dei sensi - a meno che, invece di servire d'ingresso alle impressioni esterne, essi servano di egresso alle rappresentazioni dello spirito..... potrebbe darsi che l'A., accortosi che è inutile estendere il sensorio alle estremità periferiche dei nervi, perchè queste non potrebbero in veruna guisa avvertire oggetti che non fanno su di essi nessuna impressione, abbia preso l'eroica risoluzione di varçare ogni limite e di uscire addirittura dalla superficie esterna dell'organismo senziente, estendendo il sensorio agli oggetti posti fuori di esso - fino alle stelle fisse! In questo caso il solo rimedio è quello di negare anche tutta la fisica e, con essa, la realtà del mondo esterno in sè, attribuendogli soltanto una realtà subiettiva in noi, riducendolo cioè ad una serie di fantasmagorie mentali, di pure rappresentazioni allucinatorie dello spirito, - sola vera realtà; in una parola, di gettarsi a capo fitto nel subiettivismo assoluto di Berkeley.

Aspettiamo il segnito dell'opera per vedere se l'A. propone una soluzione dell'enigma diversa da questa, e migliore di essa. In conclusione, il libro del dott. Panizza non prova nulla perchè vuol provare troppo; l'A. si è confuso nella innegabile confusione che evvi oggi nella fisiologia dei centri nervosi, e, trascinato da uno zelo veramente degno di miglior causa, egli ha sprecato le sue non comuni forze in vani tentativi di distruggere le più salde acquisizioni della fisiologia del sistema nervoso.

NOTIZIE.

- Presso la libreria Weidmann di Berlino si sta pubblicando un' opora impertante sulle Medaglie italiane dal 1420 fino al 1520 scritta dal Friedlaender. Il primo fascicolo tratta di Vittore Pisano.
- Il Diario scritto in fiammingo sul Secondo viaggio di Vasco di Gama dal 1502 al 1503 è stato pubblicato dallo Stier presso lo Schwetschko di Brunsvico.

 (Athenacam Belge)
- Al bisogno di avere una storia esatta degli Israeliti nella quale si tenga conto dello più recenti ricerche assiriologiche è stato soddisfatto dall'assiriologo Hommel che ha pubblicato un Epitome di storia ebraica traendo partito dello scoperto fatto nello iscrizioni cunciformi. (Academy)
- Quanto prima coi tipi dolla tipografia Cino si pubblicherà in Pistoia: La vita e le opere giaridiche di Cino da Pistoia dell'Avv. Luigi Chiappelli. L'edizione sarà di soli 300 esemplari.
- Sta per esciro dall'editore G. Barbera di Firenze un libro di Domenico Berti, col titolo Di Vincenzo Gioberti nono politico exiformatore, con sue lettere inedite a Pietro Riberi e Giovanni Baracco.

(Athenaeum).

SIDNEY SONNINO, Direttore Proprietario.

PIETRO PAMPALONI, therente responsabile.

ROMA, 1881 — Tipografia Barbèra.

RIVISTE FRANCESI.

REVUE DES DEUX MONDES. - 1 GENNAIO.

La réforme judiciaire.* II. L'influence de la démocratie sur la magistrature.—Les États-Unis et la Suisse. GEORGES PICOT.— Nei mali presenti della Francia vi è l'azione di una causa generale. La repubblica favorisce particolarmente l'ascensione delle classi inferiori inseparabile dal movimento democratico: giova quindi studiare come questo movimento invadente abbia agito sul potere giudiziario nei due paesi dove il principio democratico si svolse più liberamente.

Negli Stati Uniti, come in ogni federazione, ci sono due poteri e due giustizie: quella di ciascuno Stato, organizzata secondo modelli di origine comune, ma modificata più o meno profondamente secondo i tempi e i luoghi; quella dell'Unione Americana, derivante dalla costituzione e svolta dal Congresso, e in possesso di una competenza definita che numerosi tribunali legati in una gerarchia fanno rispettare. Del pari sono distinti gli ordini dei Magistrati. Quelli del primo occupano per brevissimo tempo i loro posti e sono eletti dalle masse dei giudicabili: i secondi durano in carica finchè abbiano demoritato e sono nominati dai più alti poteri della Confederazione. La Costituzione, redatta nel 1787 sotto l'ispirazione di Washington, dichiarava che i giudici sarebbero nominati dal presidente col consenso del Senato, e conserverebbero le loro cariche finchè non ne demeritassero.

Anche nei singoli Stati erano dapprima permanenti i magistrati: e questi erano nominati dal Governo e dal Senato o dalla sola Legislatura. Ma poi più di venti revisioni di costituzioni si fecero per sottomettere i magistrati inferiori al suffragio popolare. Quanto alle corti di giustizia l'elezione arrivò più tardi, cominciò a New-York nel 1846; e ora ventuno stato hanno l'elezione popolare dei magistrati. Questo sarebbe stato poco male se fossero stati eletti a vita; ma il termine che prima era fino alla incondotta fu ridotto a sette anni e poi a cinque e fino a due anni. E allora i giudici diventano servitori della maggioranza, complici di partiti; al patto e nella previsione che applicherà o non applicherà una tal legge, che sarà severo o indulgente. La corruzione, la dipendenza, la mediocrità sono le conseguenze del sistema inaugurato nel 1846. Nè manca una reazione contro questo stato di cose: nel 1872 si fece a New-York una campagna contro i magistrati corrotti. Già fu presentato un emendamento alla costituzione per rendere al Governo la nomina dei giudici: in più luoghi si cercò di estendere la durata in carica dei giudici. Nella elezione dei magistrati si cercarono pure temperamenti per rappresentare le minoranze.

La Giustizia dell' Unione, resa da giudici inamovibili, procede bene negli Stati Uniti; anzi l'autorità giudiziaria è un vero potere, il più forte dei poteri, quello a cui spetta l'ultima parola: essa esercita un controllo che mantiene egualmente fermi coloro che fanno la legge e coloro che l'eseguiscono: è la chiave di volta della costituzione. Se una legge lede il diritto contrattuale di un cittadino; se restringe la libertà della stampa, se fa una legge retroattiva, è ai magistrati federali che si ricorre; l'inamovibilità è fuori di questione.

In Isvizzera non si ricerca nella giustizia l'unità, ma la diversità: la giustizia nasce dall'arbitramento. Si cerca principalmente che sodisfaccia le parti: così in ogni grado il popolo ha confidenza nei suoi giudici e tutto ciò che riguarda questi è lasciato ai cantoni. In ogni cantone c'è una corte di cassazione, una corte d'appello, parecchi tribunali

e poi i giudici di pace. Lucerna con 136,000 abitanti ha diciannove tribunali. Il giurì civile non vi è conosciuto: il giurì penale non vi è neanche in ogni cantone, nè gli si dà tanta importanza. I magistrati sono mischiati al popolo come dei giurati: escono dal suo seno e vi rientrano continuamente. Uno Svizzero che parla dell'indipendenza giudiziaria intende parlare della imparzialità dei giudici, non della loro libertà di affrancarsi affatto dai sentimenti del popolo. Accanto ai tribunali di distretto o di prima istanza vi sono alcune giurisdizioni speciali.

Vi è poi al di sopra della giustizia cantonale il tribunale federale riorganizzato nel 1874 e regolante gli interessi misti. All'origine della confederazione e per cinque secoli tutte le controversie fra i confederati erano sottomesse a una giustizia arbitrale. Nel 1848 l'arbitrato permanente diede origine al tribunale federale: al quale però erano ancora sottratti gli affari politici e quelli impegnanti una questione di diritto pubblico, riservati all'assemblea federale. Nel 1871 il tribunale federale conquistò anche questo terreno. Esso siede a Losanna: si volle lontano da Berna perchè fosse lontano dai rumori politici. L'esperimento da esso fatto è eccellente. Ma la sua elezione per parte della legislatura e la corta durata delle sue funzioni resteranno i suoi vizi: però il 7 dicembre 1880 tutti i suoi membri furono rieletti. I giudici si eleggono, ma con diversi metodi: in qualche cantone i giudici inferiori sono eletti dal popolo, i superiori dai deputati: altrove tutti dai deputati. Gli Svizzeri assicurano che rarissimamente le elezioni sono viziate da passione politica : la rielezione dei giudici è diventata una regola. Tuttavia non è a credere che giustizia e politica siano così separate come si pretende: in Svizzera la politica è a contatto di tutto: i giudici possono essere deputati. La mancanza della inamovibilità fa sentire l'influenza grave che ha sull'animo del giudice il modo in cui egli fu eletto. Quanto al valore intellettuale dei giudici, esso è infimo, perchè il popolo eleggente diffida della dottrina. I giudici di quei tribunali qualche volta devono prender lume dal cancelliere.

La democrazia francese è molto diversa dalla svizzera, non ha quelle tradizioni, quell'affezione al passato, quella diffidenza delle innovazioni, quella conoscenza di se; è più nuova, e sale più rapida e vede sorgere dentro di sè tutti i mali in una volta. A tante cause di debolezza soltanto il potere giudiziario può offrire un rimedio. E il modo di costituirlo in un governo democratico è la più grave delle questioni per i liberali del nostro tempo. Nelle successive Carte di Francia si fece di tutto per annullare uno dei poteri. La costituzione del 1791 soffocava la monarchia e dava potere senza limite alla Convenzione; la costituzione dell'anno VIII riluceva all'inazione le assembleo a profitto del potere esecutivo. Le Carte costituzionali hanno creato un dualismo pericoloso. La costituzione del 1818 spinse il dualismo ai limiti estremi mettendo un'assemblea unica e onnipotente di fronte a un presidente eletto dal popolo; nel 1852 fu rinnovata la costituzione dell'anno VIII. E ora nuovamente il potere esecutivo è assorbito da uno dei rami del parlamento. La Francia ha attuato tutto ciò che può facilitare l'onnipotenza parlamentare, e nulla di ciò che può salvarla dal despotismo delle assemblee. La Francia non ha una costituzione così definita e in corpo come gli Stati Uniti, e quindi non può avere una corte suprema come quella americana, a cui si possano deferire gli abusi della legislatura. Ma che dire degli eccessi di agenti del potere esecutivo, dei quali ora giudica il Consiglio di Stato? L' A. combatte a questo riguardo le giurisdizioni amministrative speciali e chiude sostenendo con varie considerazioni la necessità che l'autorità giudiziaria possa mantenere il rispetto della legge contro tutti i poteri.

^{*} V. Rassegna, vol. VI, n. 154.

Articoli che riquardano l'Italia negli untimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Athenaeum (8 gennaio). Descrive alcuni quadri di Sassoferrato, Beccafumi, Parmigiano, Paolo Veronese, Bonifazio, Guercino, Guido Reni e specialmente due del Moroni esposti nella Royal Academy di Londra.

- Parla delle statue recentemente acquistate del Musco Nazionale di Napoli e degli scavi fatti nelle vicinanze.

II. - Periodici Francesi.

Revue Historique (gennaio-febbraio). Rende conto del libro di Ch. Yriarte intitolato Firenze, lodando la parto letteraria e artistica di esso, ma giudicando la parte storica e politica non abbastanza originale.

- Loda la Campania pubblicata da Giulio Beloch.

- Alberto Sorel giudica molto importante la Storia della monarchia piemontese pubblicata da Nicomedo Bianchi

- Loda il libro di Giusoppe Massari sulla Vita ed il regno di Vitiorio Emmanuele.
III. — Periodici Tedeschi,

Literarisches Centralblatt (8 genunio). Rende conto dell'opera postuma di Sartorius von Waltershausen, Etna, pubblicata da Arnoldo di Lasaulx; e la giudica molto pregevole.

Allyemeine Zeitung (10 gennaio). Articolo interessante sulla più rocente storia di Roma.

Deutsche Rundschau (gennaio). Rendo conto del libro di Ivano Zermolieff intitolato: Le opere dei maestri italiani esistenti nelle gallerie di Monaco, Dresda e Berlino. Saggio critico tradotto dal russo nel tedesco da Giovanni Schwarze, Trova i giudizi artistici dell'autoro, che dappertutto combatte il Crowe e il Cavalcaselle, troppo arrischiati.

- Approva in molti punti gli studi critici di Augusto Schmarsow su Raffuello e Pinturicchio a Siena.

- Dice che la stampa della Santa Cocilia di Raffaello eseguita dal Rohlschein ha risuscitato buona parte della bellezza originaria di quel quadro.

- Articolo di Vittorio Gautier sui Documenti concernenti il Belgio e il Vaticano.

- L. Friedlaender spiega un passo del Faust di Goethe a proposito di un affresco del Campo Santo di Pisa descritto dal Lasinio e attribuito da questo a Pietro Laurati.

- Parla con lode dei libri di Guglielmo Rossmann (Dalle coste dei Ciclopi e delle Sirene), di A. W. Ambros (Dall'Italia) di Woldemar Kadow (Viaggio d'estate nell'Italia meridionale), o di Emilio di Laveleye (Lettres d' Italie).

Historisches Jahrbuch (vol. II fasc. I). Articolo di B. Niehues sullo Donazioni dei Carolingi ai Pari nel quale combatte le opinioni del Sybel.

- S. Loewenfeld rende conto degli Acta Pontificum, pubblicati da I. di Pflugk-Harttung, rilevando le numerose inesattezze commesse dal-Pantora.

Magazin für die Literatur des In-und Auslandes (8 gonnaio). Tedosca parla dello Zendrini, prendendo occasione dall'inaugurazione del suo monumento a Palermo.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 157, vol. 7º (2 gennaio 1881).

Augurii alla Patria. - La questione turco-greca. - I briganti in Chiesa. (F. P. Cesturo). - Un nuovo testo del sermone di Ugo Foscolo. (G. Chiarini). - Endymion, corrispondenza letteraria da Londra. - Gli studi recenti sulla genesi e sulle condizioni fisiologiche dell'ipnotismo. (Gabriele Buccola). - Giorgio Eliot. (C. Grant). - Bibliografia: Giacomo Zanella, Edvigo, racconto. - Mazzoni Guido, Epigrammi di Meleagro da Gadara. - Hermann Fitting, Ueber die Heimat und das Alter des sogenannten Brachylogus nebst Untersuchungen über die Geschichte der Rechtswissenschaft in Frankreich am Anfange des Mittelalters (Intorno al puese e all'età del cosidetto Brachilogo con ricerche sulla storia della Scienza del Diritto in Francia al principio del medio evo). - Simone de Saint-Bon, La questione delle navi. - Notizie. - La Settimana. — Rivisto Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei periodici stranieri.

Sommario del n. 158, vol. 7º (9 gennaio1881).

L'abolizione del d ritto di pascolo e erbatico. - I premi alla marina mercantile in Francia. - Lettere militari. Lo spolette delle artiglierie moderne. Le spolette a tempo e a doppio effetto. -- La sorella del Tasso.

(Car'o Carnesccchi). - Juvenilia di Leon Battista Alberti. (G. Scipione Scipioni). - Gli studi di Vernon Lee sul secolo XVIII in Italia. (E.M.)-Il Daltonismo e la sicurezza dei viaggiatori di terra e di mare. - Sul nome del Caciocavallo. (N. Caix). - Bibliografia: Alcibiade Moretti, Commedie scelte di G. B. Molière, traduzione italiana, 2 vol. - Karl Hillebrand. La France et les Français pendant la seconde moitié du dix-neuvième siècle. Ouvrage traduit de l'allemand sur la 3º édition (par Minoret). - Alberto Guglielmotti, Storia delle fortificazioni della spiaggia romana dal 1560 al 1570. - Cesare Vivante, La polizza di Carico. - Notizie. - La Settimana. - Rivisto Francesi. - Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

.....

LFONSO LA MARMORA, pagine nuove, ricordi storici A della campagna di Crimea, per Carlo Osvaldo Pagani. Roma, Voghera Carlo, tipografo di S. M., 1880.

SSAB, di C. de Amezaga. (Estratto dal Bollettino della A Società Geografica, ottobre 1880). Roma, stabilimento Giuseppe Civelli, 1880.

SCRIZIONI LATINE, di Carlo Boucheron, tradotte in versi ituliani col testo a fronte da Francesco Pasqualigo con prefazione e note di G. S. Perosino. Nuova edizione con aggiunte di iscrizioni latine inedite dello stesso autore. Torino, libreria G. Scioldo già T. Vanarino, 1880.

A DIFESA MARITTIMA DELL'ITALIA, di Domenico Bonamico. Roma, tip. Barbèra, 1881.

'INFLUENZA DEI TEMPERAMENTI NELLA RE-SPONSABILITÀ PENALE, ossia l'articolo 94 del Codice penale italiano, per Francesco Lupo. Catanzaro, tip. di Giuseppe Dastoli, 1881.

IBRO CHIUSO, di Vittorio Bianchi. Catania, tip. di Francesco Martinez, 1880.

ARTE DI FALLIRE, strenna del commercio pel 1881, anno II. Rivelazioni di Mercurio (bozzetti dal vero). Roma, stabilimento tipografico italiano, diretto da L. Perelli, 1881.

NOZIONI DI LETTERATURA GRECA, ad uso dei li-cci per cura del dott. A. Bomizi, seconda edizione cor-retta ed ampliata. Bologna, Nicola Zanichelli tip.-ed. libraio,

PRELEZIONE AL CORSO LIBERO DI LEGISLAZIO-NE RURALE FORESTALE, e leggi speciali, del Cav. Avv. Aronne Rabbeno, fatta nella R. Università di Bologna, l'11 dicembre 1880.Reggio-Emilia, tip. di Luigi Bondavalli, 1880.

PRIMA BATTAGLIA, versi di *Oreste Carozzi*. Torino, stamperia R. della ditta G. B. Paravia e C., 1881.

DOESIE SCELTE, di Federigo Schiller, annotate da Sigismondo Friedmann, parto prima. Livorno tip-lit. di Giuseppe Meucci, 1881.

TESTE QUADRE, per Enrico Panzacchi. Bologna, Nicola Zanichelli, 1881.

AVVISO

Col 1º Gennaio 1881 gli Uffizi della RASSEGNA SETTIMANALE si sono trasferiti al Corso, 173, Palazzo Raggi.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanalo, e non alla Rivista Sottimanalo, onde evitare disguidi e ritardi, essendovi in Roma altro periodico col secondo titolo.